

MARIA NOVELLA CAMPAGNOLI

Al di là dei confini, al di qua delle mura: il terrorismo suicida

SOMMARIO: 1. Fra evoluzioni, trasformazioni e nuove accezioni... lo spettacolo del terrorismo suicida. – 2. Conflitto asimmetrico, irregolarità e mimetismo: dal *giusto nemico* al *partigiano*, dal *partigiano* al *terrorista*. – 3. La guerra “santa”, la guerra “giusta” e la pace “calda”.

1. *Fra evoluzioni, trasformazioni e nuove accezioni... lo spettacolo del terrorismo suicida*

“Nel nome di Allah, misericordioso e
compassionevole (...)
il confronto cui siamo chiamati con i regimi
apostati non conosce dibattiti socratici (...), ideali platonici
(...) diplomazia aristotelica”
(*Manuale di Al-Qaeda*)

Il superamento del bipolarismo ideologico-politico che ha caratterizzato gli anni della “Guerra fredda” (1), il progresso tecnologico, applicato principalmente al settore delle

(1) “Noi crediamo ingenuamente che il progresso del Bene, la sua crescita in potenza in tutti gli ambiti (scienze, tecniche, democrazia, diritti dell’uomo), corrisponda a una disfatta del Male. Nessuno sembra aver capito che il Bene e il Male (...) sono irriducibili l’uno all’altro e il loro rapporto è inestricabile. (...) Nell’universo tradizionale, si aveva un bilanciarsi del Bene e del Male, secondo un rapporto dialettico che assicurava in un modo o nell’altro la tensione e l’equilibrio dell’universo morale – un po’ come nella guerra fredda il faccia a faccia delle due potenze garantiva l’equilibrio del terrore. (...) Questo bilanciarsi si spezza a partire dal momento in cui si ha estrapolazione totale del Bene (egemonia del positivo su qualsiasi forma di negatività, esclusione della morte, di ogni forza avversa in potenza – trionfo dei valori del Bene su tutta la linea). (...) l’equilibrio è rotto, ed è come se il Male riprendesse allora un’autonomia invisibile (...) è un po’ quello che si è prodotto nell’ordine politico con la scomparsa del comunismo e il trionfo mondiale della potenza liberale: è a questo punto che è comparso un nemico fantomatico, il quale invade per perfusione tutto il pianeta, filtra dappertutto (...) uscendo da tutti gli interstizi della potenza: l’Islam” (J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, trad. it., Milano 2002, 18-21).

telecomunicazioni e degli armamenti ⁽²⁾, ed il fenomeno della globalizzazione, hanno contribuito a ridisegnare completamente lo scenario geo-politico mondiale ⁽³⁾ determinando una svolta epocale nel modo di pensare la guerra ⁽⁴⁾, la politica ed il diritto ⁽⁵⁾. Di qui,

⁽²⁾ Anzitutto, si rammentino le illuminanti e sempre attuali osservazioni di HANNAH ARENDT ("la rivoluzione tecnologica, una rivoluzione nella fabbricazione degli strumenti, è stata particolarmente marcata in campo militare" [Sulla violenza, trad. it., Parma 2008, 6]) e di SIMONE WEIL ("se il pericolo è così grave è certo in parte dovuto alla potenza degli strumenti di distruzione che la tecnica ha messo nelle nostre mani" [Sulla guerra. Scritti 1933-1943, trad. it., Milano 2005, 55]). Inoltre, si ricordi quanto affermato non molto tempo fa da VIRILIO ("Civilizzazione o militarizzazione della scienza? Se la verità è ciò che è verificabile, la verità della scienza contemporanea è, più che l'ampiezza di un progresso, quella delle catastrofi tecniche da essa provocate. Trascinata per circa mezzo secolo nella corsa agli armamenti (...) la scienza si è evoluta unicamente nella prospettiva della *performance* limite (...). Divenuta progressivamente TECNO-SCIENZA, prodotto della confusione fatale tra strumento operativo e ricerca esplorativa, la scienza moderna si è separata dai suoi fondamenti filosofici e si è sviata (...) [La bomba informatica, trad. it., Milano 2000, 1 ss.]) e - con particolare riferimento alla complessa relazione fra tecnica, guerra e terrorismo - da DERRIDA ("il rapporto tra la terra, il territorio e il terrore è cambiato e bisogna sapere che questo dipende dalla conoscenza, cioè dalla tecno-scienza. È la tecno-scienza che annulla la distinzione tra guerra e terrorismo" [J. DERRIDA, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Habermas e Derrida*, Roma-Bari 2003, 109]).

⁽³⁾ Si rammentino le parole di PIERRE LÉVY che, riflettendo sullo scenario mondiale ridisegnato dal progresso tecno-scientifico e sull'avvento della virtualizzazione, ha introdotto il concetto di deterritorializzazione ed è stato fra i primi a sostenere che lo spazio tradizionale (quello dei luoghi, delle città, delle nazioni, dei limiti e dei confini) è stato via via soppiantato da uno spazio assolutamente inedito. Uno spazio caratterizzato dalla simultaneità e dell'ubiquità, che ha determinato un nuovo nomadismo, modificando in maniera sensibile non solo l'economia di mercato, ma anche, e soprattutto, le relazioni fra gli individui e fra i singoli Stati (*Il virtuale*, Milano 1997, in particolare, 9-14). Inoltre, si pensi a quanto affermato da VIRILIO a proposito del "crepuscolo dei luoghi" e del "deserto" che oggi si situa all'interno delle nostre città (*Città panico. L'altrove comincia qui*, trad. it., Milano 2004, spec. 104 ss.).

⁽⁴⁾ In tal senso, quanto avvenuto durante l'11 settembre è davvero paradigmatico: la comunità mondiale è stata raggiunta tutta insieme e tutta nello stesso momento dalla notizia degli attentati. E a poco a poco ci si è resi conto che la guerra *en forme*, la guerra simmetrica, aveva ceduto il passo ad una nuova forma di conflitto: alla guerra de-materializzata (C. CORRADI, *Sociologia della violenza, Il corpo come strumento della guerra: le missioni suicide*, Roma 2009, 80-81).

⁽⁵⁾ Si ricordi quanto sottolineato già diversi anni fa da SERGIO COTTA: "il sistema giuridico dell'età tecnologica assomiglia a quelle case giapponesi il cui interno muta, per un gioco di pareti mobili, secondo le differenti necessità di chi le abita" (*La sfida tecnologica*, Bologna 1968, 181). Oggi, infatti, il diritto sembra divenire sempre più fluido: "anziché essere costituito da prescrizioni alle quali i destinatari devono obbedienza, anziché essere un sistema dato e compiuto in grado di svilupparsi deduttivamente secondo il principio di non contraddizione, il diritto si mostra sempre più - almeno secondo alcuni orientamenti - come informale, negoziato, complesso. E tra i teorici si è già da tempo diffusa l'idea di un diritto continuamente *in fieri*, mite, o anche di un diritto *soft*, quale insieme di norme leggere, regole di condotta che, in linea di principio, non sono dotate per legge di forza

nuove sfide e nuove minacce ⁽⁶⁾, che coinvolgono in prima battuta il giurista e, con lui, il sociologo, l'antropologo ed il filosofo. E fra le tante sfide alle quali la nostra epoca ci sottopone c'è sicuramente quella del terrorismo suicida, e specialmente quello di matrice islamica ⁽⁷⁾.

Infatti, se è pur vero che il terrorismo non può certo essere considerato un fenomeno nuovo ⁽⁸⁾ – dal momento che le primissime

vincolante ma che, nondimeno, possono produrre effetti. Un tale diritto (...) è inevitabilmente anche un diritto fluido (...), non tanto per il concorrere delle norme (proibitive, attributive, conformative), o perché si moltiplicano i termini vaghi ed incerto diventa ogni confine, quanto per il fatto che il diritto espresso sottoforma di principi, di valori o di *standards* crea una zona di incertezza e di indeterminatezza. E in mancanza di predeterminazione, il significato degli enunciati giuridici dipende in massima parte dall'interpretazione, nell'operare del *soft law* teoria delle fonti e dell'interpretazione si intrecciano costitutivamente, di qui il ruolo di co-determinazione del giudice" (A.C. AMATO MANGIAMELI, *Sfide di teoria giuridica*, Padova 2010, 132-133).

⁽⁶⁾ Riprendo qui le espressioni usate da A.C. AMATO MANGIAMELI nel suo *Stati post-moderni e diritto dei popoli*, Torino 2004, I, § 3 e 4, 20 ss. e 28 ss.

⁽⁷⁾ Onde evitare pericolosi fraintendimenti, è d'obbligo evidenziare sin d'ora la fallacia di una eventuale equazione fra Islam e terrorismo. Infatti, se è vero che "allo stato attuale, la più forte spinta ideologica del terrorismo suicida fa uso di versioni distorte dell'Islam", è parimenti vero che "l'Islam (...) non rappresenta di per sé un problema. Il problema è da ricercarsi nell'abilità dei gruppi terroristici che sono in grado di unire le motivazioni individuali del sacrificio volontario alle circostanze sociali che causano disperazione. L'unione di questi due aspetti è accompagnata da una versione falsata dell'Islam e attraverso le sacre scritture viene promossa l'immolazione personale in nome del gruppo" (A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, trad. it. a cura di C. Fonio, in *Terrorismo Suicida*, a cura di M. Lombardi, M. Alvanou, C. Fonio, Milano 2009, in part. 122-123).

⁽⁸⁾ "Storicamente il terrorismo non è una novità ma oggi assistiamo ad una ripresa a livello mondiale del fenomeno: esso sembra rappresentare il cancro della società e della civiltà moderna e nessuno stato nazionale può considerarsi immune" (M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, trad. it., in *Terrorismo Suicida*, cit., 89). Nello specifico, dal punto di vista storico, "il termine 'terrorismo', deriva dall'esperienza della Rivoluzione Francese e dal periodo del Terrore che imperversò tra il 1793 ed il 1794". Ed è proprio a quel periodo che si fanno comunemente risalire le origini del terrorismo moderno, nella forma del terrorismo di Stato. La Rivoluzione Francese "ha rappresentato un punto di svolta nella storia del Terrorismo"; con essa la parola "terrore" ha fatto il suo ingresso sulla scena politica, "prefigurando una pratica che si sarebbe considerevolmente evoluta nel XX secolo con l'avvento del totalitarismo e della violenza su larga scala (...). L'età dell'Illuminismo aveva lasciato in eredità all'umanità intera l'idea della sovranità popolare, e fu in nome di quella stessa sovranità che la Rivoluzione reclamò il diritto di difenderla per mezzo dell'imposizione del terrore di Stato, nel quale i fini giustificavano i mezzi, compresa la violenza più estrema" (G. CHALANT, A. BLIN, *L'invenzione del terrore moderno*, in AA. VV., *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, a cura di G. Chaliand, A. Blin, trad. it., Padova 2007, 95).

manifestazioni di questa particolare forma di violenza politica ⁽⁹⁾ potrebbero addirittura essere fatte risalire ai Thug, agli Zeloti, agli Assassini ⁽¹⁰⁾ e persino alla nota vicenda biblica di Sansone ⁽¹¹⁾ – è altrettanto vero che, soprattutto a partire dagli anni '80 ⁽¹²⁾, esso è ricomparso prepotentemente sulla scena pubblica, assumendo via via forme inedite e sempre più problematiche.

Il primo problema con il quale si deve far di conto è costituito dalla mancanza di una definizione univoca e condivisa di terrorismo ⁽¹³⁾ e – più precisamente – dalle difficoltà che si incontrano

⁽⁹⁾ Si noti al riguardo che – secondo BERARDI – il terrorismo può essere considerato una forma di violenza politica, con “finalità politiche”, solo ed esclusivamente nella misura in cui il potere politico viene considerato “nel significato soggettivo attribuito al medesimo dalla modernità, vale a dire quello radicato nella logica del conflitto e del nemico” (*Il diritto e il terrore. Alle radici teoriche della “finalità di terrorismo”*, cit., 63).

⁽¹⁰⁾ Un rapido sguardo al passato ci permette di comprendere che il fenomeno del terrorismo suicida non è né moderno, né legato a particolari aree geografiche, né – men che meno – tipico di una determinata religione. Tra i più noti precursori di questa strategia terroristica, vi sono gli Zeloti ed i Sicari (che si collocano nel I secolo a.C.), la setta dei Thug (operante in India per un arco temporale lunghissimo che va dal 480 a.C., circa, sino al 1836 d.C.), la setta ismaelita degli Assassini (attiva soprattutto tra il 1090 e il 1275 d.C.), i movimenti anticoloniali del Malabar. In particolare, fra questi, gli Zeloti rappresentarono gli antesignani delle istanze terroristiche anticoloniali, infatti, nonostante la loro azione avesse un fondamento religioso e moraleggiante, essa era più che altro tesa ad opporsi alla dominazione romana. I Thug, al contrario, erano mossi esclusivamente da motivazioni religiose: commettevano continui omicidi solo ed esclusivamente per compiacere la dea Kali. Gli Assassini (in arabo, *ashshiyin*), invece, si opponevano allo *status* politico a quo poiché quest'ultimo, secondo loro, si era allontanato dal sentiero indicato dalla religione. Pur nel variare delle epoche, dei contesti e delle spinte motivazionali, dunque, sono evidenti le assonanze con i gruppi terroristici attuali: “*the role of early education in creating adherents, the appearance of charismatic and ambitious leaders, disputes over occupied territory, and the ways in which religion was manipulated to induce followers to kill in the name of God*” (M. BLOOM, *Dying to Kill. The allure of suicide terror*, Columbia University Press 2005, 4).

⁽¹¹⁾ Secondo alcuni, Sansone sarebbe stato il primo attentatore suicida: fatto prigioniero dai Filistei – dopo essere stato torturato e accecato – pose fine alla sua vita e, simultaneamente, a quella dei suoi nemici (cfr., fra gli altri, S. DRURY, “*Terrorism from Samson to Atta*”, in *Arab Studies Quarterly*, 25, 1-2/2003, 1-12).

⁽¹²⁾ “In tempi recenti il terrorismo suicida emerge in Libano negli anni '80 quando i terroristi utilizzarono gli uomini bomba per attaccare l'ambasciata americana prima, e in un secondo tempo per attaccare la caserma dei marines americani e le truppe francesi” (A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, cit., 119).

⁽¹³⁾ Le prime apparizioni della parola terrorismo (per la precisione, *terrorisme*) si fanno generalmente risalire al 1795 (anno in cui compare per la prima volta nell'*Oxford English Dictionary*) e al 1798 (quando viene introdotta nel supplemento al *Dictionnaire de l'Académie Française*, con riferimento al “*système, régime de la terreur*”). L'etimologia di questo termine, può comunque fornirci alcune indicazioni utili a comprendere il suo

nell'approccio alle singole fattispecie e nella loro regolamentazione. Ciò è dovuto, in primo luogo, alla natura e alle origini politiche di questo concetto e, in secondo luogo, al fatto che l'interpretazione e la valutazione delle varie casistiche è pursempre rimessa alle contingenti forze di governo ⁽¹⁴⁾. In particolare, il terrorismo può essere definito come un evento individuato dall'atto – l'assassinio di civili – o come un evento individuato dall'attore, che si realizza tutte le volte che dei soggetti non-statali ricorrono alla violenza per ottenere dei risultati politici ⁽¹⁵⁾.

Lo stesso Dipartimento di Stato degli Stati Uniti riconosce che non esiste un'unica accezione di terrorismo ed afferma che l'atto terroristico è un atto

portato. Il lemma deriva dal verbo latino *terreo* (letteralmente “atterrire”, “spaventare”, “mettere in fuga”) che, a sua volta, rimanda alla parola *terror* (terrore, spavento, ma anche minaccia) e *metus*. (paura). È interessante notare che il rimando pressoché immediato fra i termini terrorismo, terrore e paura si è mantenuto inalterato in italiano, francese e spagnolo, ma non in tedesco e in inglese. Invero, in tedesco (*terrorismus*) e in inglese (*terrorism*), questa parola non possiede una radice etimologica riconducibile ai termini paura (rispettivamente, *Furcht* e *fear*) e terrore (*schrecken* e *scare*) (per un approfondimento in merito a quest'ultimo aspetto, si vedano le osservazioni di A. BERARDI, *Il diritto e il terrore. Alle radici teoriche della “finalità di terrorismo”*, Padova 2008, 79-80).

⁽¹⁴⁾ *“Terrorism is a much debated notion. The lack of a universally recognized definition of the term is to some extent predetermined by its highly politicized, rather than purely academic, nature and origin. This allows for different interpretations depending on the purpose of the interpreter and on the political demands of the moment. However, apart from these subjective factors, there are objective reasons for the lack of agreement on a definition of terrorism-namely, the diversity and multiplicity of its forms, types and manifestations”*, così E. STEPANOVA, *Terrorism in asymmetrical conflict. Ideological and structural aspect*, SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) Research Report n. 23, Oxford University Press 2008, 5.

⁽¹⁵⁾ Mi avvalgo, qui, delle due possibili modalità di definizione indicate da MIA BLOOM: *“One can define terrorism as both an ‘act-based’ event (targeting of civilians) as well as an ‘actor-based’ phenomenon in which non-state actors engage in political violence in order to affect desired political outcomes”* (*Dying to Kill. The allure of suicide terror*, cit., 3).

“premeditated, politically motivated violence perpetrated against noncombatant targets by sub-national groups or clandestine agents, usually intended to influence an audience” ⁽¹⁶⁾.

La questione è tutt'altro che marginale, soprattutto da quando le organizzazioni terroristiche – che sino al ventesimo secolo ⁽¹⁷⁾ erano tese più che altro a condizionare e/o a sovvertire il governo del loro Stato di appartenenza – hanno cominciato ad estendere il loro raggio d'azione ed i loro obiettivi politici ⁽¹⁸⁾,

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*. In merito alla definizione di terrorismo cfr. anche *La lotta al terrorismo dopo l'11 settembre. Principali iniziative degli USA e dell'UE. Prospettive per la cooperazione transatlantica*, a cura di R. ALCARO, gennaio 2005, consultabile in http://www.iai.it/pdf/Oss_Transatlantico/14.pdf.

⁽¹⁷⁾ Non a caso, il ventesimo secolo segna anche la data d'inizio delle missioni suicide. La prima manifestazione di questa particolare forma di terrorismo si registra durante la seconda guerra mondiale ad opera dei piloti giapponesi (v., fra gli altri, C. CORRADI, *Sociologia della violenza, Il corpo come strumento della guerra: le missioni suicide*, cit., 61). Nello specifico, STEPANOVA ha posto l'accento sul fatto che a partire dal ventesimo secolo, a causa dei mutati scenari geo-politici, la definizione di terrorismo è divenuta ancor più fumosa e sfuggente: *“By the end of the 20th century, the distinction between domestic and international terrorism had become more blurred than ever”* (E. STEPANOVA, *Terrorism in asymmetrical conflict. Ideological and structural aspect*, cit., 6).

⁽¹⁸⁾ Definire il terrorismo statale-interno era relativamente meno complicato, dal momento che per questa forma di terrorismo “il parametro” a cui si faceva riferimento era uno solo: terroristi erano “quei soggetti o (quelle) organizzazioni che in un determinato momento storico esercitano una minaccia qualificata contro (...) (lo) stato (in questione)” (R. BARBERINI, *Il giudice e il terrorista. Il diritto e le sfide del terrorismo globale*, Torino 2008, 5). Invece, fornire una definizione del terrorismo globale risulta molto più difficile, dal momento che i singoli Stati non concordano su chi debba essere considerato un terrorista e ciò, ovviamente, determina delle notevoli ricadute giuridiche. Nello specifico, l'elaborazione della definizione di terrorismo internazionale si è arrestata su due questioni particolarmente delicate e controverse: la prima riguarda la possibilità o meno di ritenere “terroristici” gli atti illegittimi compiuti dalle forze armate; le seconda questione concerne la difficoltà di distinguere le condotte terroristiche dal legittimo esercizio del diritto di resistenza che spetterebbe a tutte le popolazioni i cui territori sono oggetto di occupazione straniera. Quanto alla prima questione, taluni hanno sostenuto che gli atti illegittimi compiuti dalle forze armate – come “ad esempio gli attacchi contro civili palestinesi operati dall'esercito regolare israeliano” – dovrebbero essere giudicati alla stregua di veri e propri atti terroristici”. E ciò, anche in considerazione del fatto che, tali atti non essendo compiuti nell'ambito di un conflitto armato in senso tecnico, sfuggirebbero “anche alle maglie del diritto internazionale umanitario”. In merito al secondo problema, invece, certuni ritengono che “i popoli sotto occupazione straniera (...) (abbiano) un legittimo diritto di resistenza”, ragion per cui “nessuna condotta commessa nel quadro della resistenza contro l'occupazione straniera potrebbe essere inclusa nella nozione di terrorismo, neanche la più efferata, in quanto i popoli sotto occupazione straniera avrebbero un diritto a resistere a essa, e nessuna definizione di terrorismo dovrebbe scalfire tale diritto” (Ivi, 8). In assonanza con quanto affermato da Barberini, FOSSATI: “(...) la ‘distinzione fra aggressione e autodifesa’ è il cuore del dibattito sul terrorismo e sulle misure che possono essere prese

dapprima a livello trans-nazionale (cosa che si è verificata nel momento in cui i terroristi hanno cominciato ad intessere rapporti con soggetti di nazionalità diversa, promuovendo, cooperando ed influenzando altri gruppi ed altre organizzazioni) ⁽¹⁹⁾ e, poi, a livello globale ⁽²⁰⁾.

Mentre il terrorismo – per così dire – “classico” limitava “le perdite confinandole al settore strategico di interesse” ⁽²¹⁾ (si pensi alla RAF, all’Action directe, alle Brigate Rosse, come pure, all’ETA, all’IRA e al FLNC), “il nuovo terrorismo non ha la stessa base

per combatterlo. Un dibattito che nel passato si è svolto prevalentemente su scala interna (...) adesso ha assunto invece una dimensione internazionale. Oggi come ieri si discute su chi debba essere considerato terrorista e sui mezzi che è lecito utilizzare per contrastare le sue azioni. Con una fondamentale differenza però: se prima la discussione, interna ai diversi Stati, si svolgeva in un sistema giuridico definito e, in gran parte condiviso, ora quando si parla di lotta al terrorismo, si fa riferimento a una comunità internazionale che fatica a darsi delle istituzioni in grado di esprimere un punto di vista comune fondato sul diritto” (M. FOSSATI, *Terrorismo e terroristi*, Milano 2003, 4-5).

⁽¹⁹⁾ Cfr. B. BELL, *Transnational Terror*, Washington 1975, 3-10. Più in particolare, sulla capacità del terrorismo di penetrare oltreconfine e di diffondersi in altri Stati, “contagiando” altre organizzazioni, si rammenti quanto sottolineato da MIA BLOOM: “In 1981, Claire Sterling linked countless terrorist organizations together contending that they all provided each other with some level of support. Sterling demonstrated how an assortment of terrorist groups furnished one another with safe houses, funding and operational support. The Popular Front for the Liberation of Palestine (PFLP) was at the forefront of training other groups as diverse ideologically or ethnically as the IRA, Germany’s Baader-Meinhof Group, the Italian Red Brigades, the Japanese Red Army, Turkish left wing revolutionaries, and various European right wing anti-government factions” (*Dying to Kill. The allure of suicide terror*, cit., cap. VI, “*Terror 101: The Transnational Contagion. Effects of Suicide Bombing*”, in part. 120 ss.).

⁽²⁰⁾ “Gli attacchi terroristici contro le Torri gemelle e il Pentagono hanno rivelato l’altra faccia della globalizzazione: la minaccia globale. Finora avevamo imparato a conoscere l’economia globale: un fenomeno che si manifesta quando l’economia di un paese cessa di dipendere dal territorio nazionale. Ebbene la minaccia globale è il risultato di un cambiamento analogo: quando il terrorismo non colpisce più un singolo territorio, ma minaccia l’intero mondo civilizzato” (M. FOSSATI, *Terrorismo e terroristi*, Milano 2003, 191). E, proprio in tal senso, meritano d’essere qui ricordate le parole di BAUDRILLARD: “Il terrorismo, come i virus, è dappertutto. C’è una perfusione mondiale del terrorismo, che è come l’ombra portata di ogni sistema di dominio, pronto dappertutto a uscire dal sonno, come un agente doppio. Non si ha più linea di demarcazione che permetta di circoscriverlo, il terrorismo è nel cuore stesso della cultura che lo combatte, e la frattura visibile (e l’odio) che oppone sul piano mondiale gli sfruttati e i sottosviluppati al mondo occidentale si congiunge segretamente alla frattura interna al sistema dominante. Quest’ultimo può far fronte a qualsiasi antagonismo visibile. Ma contro l’altro, a struttura virale – come se ogni apparato di dominio secernesse il proprio antidispositivo, il proprio fermento di scomparsa – contro questa forma di reversione quasi automatica della propria potenza, il sistema non può nulla. E il terrorismo è l’onda d’urto di questa reversione silenziosa” (J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, Milano 2001, 15).

⁽²¹⁾ Così F. KHOSROKHAVAR, *I nuovi martiri di Allah*, trad. it., Milano 2003, 193.

concettuale (...). In mancanza di una rivendicazione territoriale specifica (...) (esso) opera senza distinzioni (...) (infliggendo) grosse perdite a civili che non sono direttamente coinvolti nel conflitto” (22) e diffondendo un crescente senso di insicurezza.

In particolare, oggi, in misura infinitamente superiore rispetto al passato, il terrorismo è delocalizzato, mondializzato e organizzato in reti (23)

“non si nasconde (più) in un territorio (...) non ha confini. Può colpire ovunque in qualunque momento come uno spettro. Può infliggere migliaia o milioni di perdite a una forza militare o a una popolazione civile ed inerme” (24).

Di qui, l'impossibilità di identificare il nemico, l'indeterminatezza del rischio, ed una particolare “elusività che gli conferisce un nuovo profilo” (25)

Nell'arco di questa trasformazione (26), però, il terrorismo ha anche cambiato veste: la strategia per così dire *convenzionale* è stata soppiantata da quella *global-suicida*, vale a dire da una forma ben più minacciosa che, per l'appunto, all'ubiquità assomma una condotta simultaneamente *omi-* e *suicida*. E proprio questa nuova ed inattesa declinazione del terrorismo richiede di essere analizzata e compresa, perché solo così si potrà fornire un'adeguata risposta ad uno dei maggiori pericoli che minacciano gli equilibri e la sicurezza internazionale (27).

(22) *Ibidem*.

(23) Cosa che è stata facilitata dalla diffusione e dall'impiego delle *Information and Communication Technology* (ICT). La tecnologia, infatti, ci consente la simultaneità e l'ubiquità, azzerando qualunque distanza e abbattendo qualunque confine. Proprio come nel nastro di *Moebius*, ogni luogo è al contempo interno ed esterno, nazionale ed internazionale, ma, in questo modo, diventa anche poco sicuro e facilmente attaccabile (v. P. LÉVY, *Il virtuale*, cit., 14-15).

(24) Così, M. FOSSATI, *Terrorismo e terroristi*, cit., 191.

(25) Cfr. le osservazioni di HABERMAS in *Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jürgen Habermas*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 33.

(26) “(...) il fenomeno in questione si è evoluto e trasformato nel corso degli anni (...) le strategie e le armi utilizzate dai terroristi sono cambiate. L'esistenza di nuove tipologie di attacchi di distruzione di massa e la trasformazione del mondo in un luogo brulicante di armi nucleari, biologiche e chimiche (...)” hanno via via condotto al cosiddetto “super-terrorismo” (M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, cit., 23).

(27) Nello specifico, “il terrore infrange le regole della guerra e quelle politiche superando i limiti morali oltre i quali sembra non esserci alcun limite da rispettare (...).

Ovviamente, l'approccio al fenomeno non può prescindere da una seppur breve analisi delle principali caratteristiche del terrorismo suicida post-moderno ⁽²⁸⁾, con particolare riguardo ad alcuni aspetti tipici di quello di matrice islamica. Per far ciò, è utile, dapprima, soffermarsi su quegli aspetti che sono propri del terrorismo *tout court*, ovvero:

- l'*asimmetria del conflitto*;
- il *target*;
- l'*organizzazione cellulare-rizomatica*;
- ed il *simbolismo*;

e, successivamente, analizzare le peculiarità che distinguono il terrorismo suicida di matrice islamica, ossia:

- un *simbolismo* ancor più spiccato;
 - la compresenza di *motivazioni religiose ed ideologico-politiche*;
 - e l'*intenzionalità* della morte dell'attentatore.
-
- L'*asimmetria del conflitto* è la caratteristica che connota e accomuna tutte le forme di terrorismo e che – unitamente alla

Tra le categorie civili non esiste un gruppo che si possa considerare immune dal terrore e i terroristi non dichiarano immune dalla violenza alcun individuo" (M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, cit., 67). I terroristi non fanno differenza, non si arrestano dinanzi a niente e nessuno; essi colpiscono chiunque e – cosa più importante – colpiscono ovunque. "Questa è la particolare malvagità del terrorismo, non soltanto uccide persone innocenti, ma insinua anche la paura nella vita quotidiana, la violazione, degli spazi privati, l'insicurezza di quelli pubblici, la coercizione senza fine delle precauzioni necessarie" (M. WALZER, *Sulla guerra*, Roma-Bari 2004, 52). In tal senso il terrore è divenuto "parte integrante delle soggettività moderne, che temono non solo che la vita di tutti i giorni possa essere distrutta, ma anche e soprattutto che le istituzioni democratiche possano essere dissolte dagli attacchi di barbari, siano essi immigrati o terroristi" (T. ASAD, *Il terrorismo suicida, Una chiave per comprenderne le ragioni*, Milano 2009, 29-30).

⁽²⁸⁾ Al riguardo, va sottolineato che, secondo gli analisti del *Congressional Research Service* (il centro di studi strategici del Congresso americano) gli elementi e le peculiarità che contraddistinguono il terrorismo internazionale attuale sarebbero: 1) l'assenza di una struttura operativa unica e di una gerarchia definita; 2) la possibilità di usufruire di molteplici canali di finanziamento; 3) la trans-nazionalità degli agenti e dello spazio di azione; 4) una forte connotazione ideologica, unita a finalità politiche eterogenee e mutevoli; 5) la tendenza a sovrapporsi ad altri tipi di minacce globali (*La lotta al terrorismo dopo l'11 settembre. Principali iniziative degli USA e dell'UE. Prospettive per la cooperazione transatlantica*, cit., 6-7).

tipologia degli obiettivi colpiti (civili e non-militari) – consente di distinguere queste ultime da tutte le altre espressioni di violenza politica. Il terrorismo, difatti, è una forma di conflitto che coinvolge due o più contendenti tra i quali sussiste un sensibile sbilanciamento non solo di tipo quantitativo ⁽²⁹⁾, vale a dire di forze militari, economiche e tecnologiche, ma anche di tipo qualitativo, ossia di *status* ⁽³⁰⁾. La parte tecnicamente svantaggiata, infatti, si trova anche in una posizione politica di estrema inferiorità, in quanto è costituita da un esiguo numero di persone facente parte di un'organizzazione non-statale (trans- o sub-nazionale) che si contrappongono ad un nemico ben più potente, rappresentato dal regime politico di uno o più Stati. In tal senso, il terrorismo può essere definito come un particolare strumento offensivo che la parte "più debole" rivolge contro quella "più forte", l'unico strumento in grado di azzerare lo squilibrio fra le forze in campo dal momento che, oltre ad essere incredibilmente efficace, è anche straordinariamente economico.

E, come vedremo, l'economicità e l'efficacia di questa particolare strategia bellica risultano ancor più evidenti da quando le organizzazioni terroristiche – in ossequio ad una logica strumentale assolutamente razionale ⁽³¹⁾ – hanno cominciato ad avvalersi con una frequenza sempre maggiore delle cosiddette *smart bombs*, ovvero delle bombe umane, le bombe più economiche mai inventate. Il loro rapporto costi/benefici è a dir poco strabiliante: pagando il prezzo di una sola vita, esse ne distruggono (e ne minacciano) un numero molto più elevato. Ciò rende possibile arrecare al nemico il *maggior*

⁽²⁹⁾ "The 'martyrdom operations' in many of the cases are deemed the only answer to opposing the vastly superior military capabilities of the other side" (M. BLOOM, *Dying to Kill. The allure of suicide terror*, cit., 3). Si ricordino a tal proposito le parole dello sceicco AHMAD YASIN – fondatore e *leader* spirituale di Hamas: "quando saremo in possesso di aerei e missili, allora penseremo di modificare i nostri mezzi di auto-difesa. Ma in questo momento noi possiamo rispondere al fuoco nemico (solo) a mani nude e sacrificando noi stessi" (traduzione mia della dichiarazione riportata in *The Daily Star*, Beirut 08.02.2002)

⁽³⁰⁾ "(The) So-called power asymmetry (...) remains an important component of the definition of asymmetrical conflict used here. It is particularly relevant in view of the terrorists' need for a form of violence that serves as a force multiplier in confrontation with an incomparably stronger opponent that they cannot effectively challenge by conventional means. This need conditions the terrorist mode of operation that attacks the enemy's weakest points: its civilians and non-combatants" (E. STEPANOVA, *Terrorism in asymmetrical conflict. Ideological and structural aspect*, cit., 17 e 18).

⁽³¹⁾ In tal senso, cfr. M.M. HAFEZ, *Dying to be martyrs. The symbolic dimension of suicide terrorism*, in *Root Causes of Suicide Terrorism. The globalization of martyrdom*, edited by A. Pedhazur, New York 2006, 54 ss.

danno con la *minor perdita* ⁽³²⁾, dimostrando come anche un esiguo numero di persone possa mettere letteralmente “in ginocchio” nazioni intere ⁽³³⁾.

— Il *target*, vale a dire l’obiettivo verso il quale si dirige l’azione terroristica, rappresenta un altro elemento estremamente significativo e qualificante di questo scontro irregolare e non-convenzionale. Diversamente da quanto avviene durante un’azione di guerra, o di guerriglia, il massacro di civili, di non-combattenti e di innocenti non costituisce semplicemente un possibile “effetto collaterale”, o il frutto di uno sbaglio, ma rappresenta un risultato perseguito e desiderato. Non a caso le azioni terroristiche vengono condotte in luoghi particolarmente affollati (mercati, grandi magazzini, ristoranti, metropolitane, aerei, treni...) e/o ai quali viene riconosciuto un elevato valore simbolico (monumenti, chiese, moschee, centri finanziari...) ⁽³⁴⁾. A questo proposito, però, è necessaria una ulteriore sottolineatura: l’obiettivo delle azioni terroristiche differisce quasi sempre dal bersaglio effettivo. Quest’ultimo, infatti, “non è mai quello preso di mira” e quello che viene colpito, al contrario, il bersaglio è “quello che (si) cerca di raggiungere attraverso tali atti” ⁽³⁵⁾. Nello specifico, il bersaglio del terrorismo è sempre politico; esattamente come avviene nel reato di

⁽³²⁾ “Suicide bombers, it is often said, are ‘smart bombs’, perhaps the smartest ever invented. They can select the time and place of their detonation in order to inflict the greatest damage in the enemy camp. Human bombs can make last minute changes to ensure their operation is successful. Their psychological affect on those observing the act of ‘martyrdom’ whether friend or foe, is powerful” (M.M. HAFEZ, *Dying to be martyrs. The symbolic dimension of suicide terrorism*, cit., 56).

⁽³³⁾ Si vedano le osservazioni di MARIA ALVANOU (*Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, cit., 24), come pure quanto affermato da BAUDRILLARD a commento di quanto avvenuto l’11 settembre: “qui, abbiamo diciotto kamikaze che, grazie all’arma assoluta della morte, moltiplicata dall’efficienza tecnologica, scatenano un processo catastrofico globale” (*Lo spirito del terrorismo*, cit., 13).

⁽³⁴⁾ Gli obiettivi vengono aggrediti in modo da “inibire l’autodifesa”. Questi “non sono selezionati, sono casuali (...). Questa casualità nel colpire le vittime è, d’altronde, ingrediente fondamentale del processo psicologico del terrore. Nel bombardamento indiscriminato di un mercato, di un negozio o un bar, c’è il rifiuto di accettare come vincolanti le distinzioni morali – non solo giuridiche – tra belligeranti e neutrali, combattenti e non-combattenti, obiettivi legittimi e illegittimi” (R. BARBERINI, *Il giudice e il terrorista. Il diritto e le sfide del terrorismo globale*, cit., 60).

⁽³⁵⁾ Cfr. A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in ID., *Terrorismo e “guerre giuste”*, trad. it., Napoli 2007, 77-78, pubblicato anche in www.alaindebenoist.com/pdf/dal_partigiano_al_terrorista_globale.pdf, 8.

sequestro di persona a scopo di estorsione, il bersaglio non quello che subisce l'azione, ma quello che la soffre di riflesso ⁽³⁶⁾.

— La *struttura* delle organizzazioni terroristiche merita particolare attenzione: cellulari ed autonome, tali organizzazioni sono sempre riuscite a fare proseliti e ricevere finanziamenti da ogni parte del mondo ⁽³⁷⁾. A questo proposito, però, è opportuno sottolineare sin d'ora che questo aspetto, negli ultimi decenni, è divenuto ancor più evidente e rilevante. Infatti, nell'epoca post-moderna, nell'epoca delle reti, i diversi gruppi terroristici sono legati fra loro da un complesso sistema informatico e di telecomunicazioni ⁽³⁸⁾ ed hanno assunto una configurazione globale, dalla quale deriva una violenza de-territorializzata, illimitata e assolutamente illimitabile. Cosa che, ovviamente, rende ancor più difficile qualunque azione di prevenzione e/o di polizia.

— Il *simbolismo* è senza dubbio una caratteristica fondamentale del terrorismo *tout court*. Questo aspetto è proprio di tutte le forme di terrorismo (si pensi alle Brigate Rosse, all'IRA, all'ETA...) per un duplice motivo: da un lato, perché si avverte sempre la necessità di sottolineare (con simboli di ogni genere) il forte vincolo di appartenenza che lega gli aderenti all'organizzazione e, da un altro lato, perché alla base di qualunque tipo di azione terroristica v'è il desiderio che la stessa venga avvertita come "un gesto esemplare". "La violenza terroristica (...) (, infatti,) non è strumentale ma espressiva, (essa) non esaurisce la propria funzione nel

⁽³⁶⁾ *Ibidem*.

⁽³⁷⁾ A questo proposito, bisogna chiarire che l'internazionalizzazione delle attività terroristiche solo raramente è stata frutto di necessità logistiche, tale fenomeno è più che altro il risultato della diffusione di determinate ideologie, che da locali-nazionali sono divenute trans- e ultra-nazionali. "Those terrorist groups whose political agenda remained localized to a certain political or national context tended to increasingly internationalize some or most of their logistics, fund-raising, propaganda and even planning activities, sometimes extending them to regions far from their main areas of operation. Even terrorist groups with localized goals are now likely to be partly based and operate from abroad" (E. STEPANOVA, *Terrorism in asymmetrical conflict. Ideological and structural aspect*, cit., 7).

⁽³⁸⁾ *Ibidem*.

raggiungimento di un obiettivo, ma ne fa un simbolo, trasmette, attraverso l'obiettivo, un messaggio ed una minaccia" (39).

Il simbolismo, però, costituisce – al contempo – una delle prerogative del terrorismo suicida di matrice islamica. Al fine di evitare un errore molto comune, però, è necessario precisare subito che esso non deve essere letto come una mera espressione del fanatismo religioso. Un simile approccio, infatti, preclude la possibilità di coglierne appieno la portata e le implicazioni. Al contrario, proprio per tentare di chiarire l'importanza ed il ruolo di questo elemento può rivelarsi utile analizzare l'attacco suicida a partire da due diversi punti di vista: quello *morfologico* e quello *motivazionale*.

Dal punto di vista *morfologico*, il rilievo del simbolismo è evidente, basti pensare che esso è presente in ogni fase ed in ogni momento dell'attentato. Non solo gli obiettivi colpiti, ma anche gli atti prodromici posti in essere dall'agente, le modalità di svolgimento dell'attacco, le celebrazioni funebri riservate al terrorista ed, ancora, i riconoscimenti attribuiti ai suoi familiari, tutto è intriso di fortissime valenze simboliche. In tal senso, si potrebbe addirittura sostenere che nel terrorismo suicida il simbolismo assuma una forma *pluridimensionale*, dal momento che si dà:

a) un *simbolismo interno* che traspare dalle modalità di reclutamento degli attentatori, dalla loro particolare condizione sociale e/o personale, come pure dagli strettissimi vincoli identitari che congiungono i terroristi all'organizzazione alla quale appartengono e alla loro comunità;

b) un *simbolismo modale-strumentale* che traspare durante tutto l'*iter* di preparazione al gesto estremo;

c) ed un *simbolismo finale* che si manifesta, tanto nella valenza degli obiettivi colpiti, quanto negli effetti politici e psicologici che si intendono suscitare nell'opinione pubblica.

(39) (F. RIZZUTO, *I linguaggi del terrore*, in G. LAVANCO, *Psicologia dei disastri. Comunità e globalizzazione della paura*, Milano 2003, 166).

Se l'*analisi morfologica* dimostra che il simbolismo caratterizza ogni aspetto dell'attacco suicida, distinguendolo da tutte le altre tecniche terroristiche, l'*analisi motivazionale*, dal canto suo – interrogandosi circa le motivazioni individuali ed organizzative di questo gesto estremo – ci consente di riflettere sul valore profondo e sull'estrema rilevanza di questo elemento.

A livello prettamente strategico, i motivi che giustificano la scelta dell'organizzazione terroristica di ricorrere all'attentato dinamitardo suicida sono evidenti e – tutto sommato – “comprensibili”: l'attacco suicida è più efficace di qualunque azione di guerriglia, è notevolmente più letale di qualsiasi altra tattica terroristica, risponde pienamente alla logica strumentale del rapporto costi/benefici ed, inoltre, contribuisce ad aumentare la popolarità ed il prestigio del gruppo estremista che ne fa uso; non solo fra gli aderenti all'organizzazione, ma anche fra le altre organizzazioni terroristiche, fra i simpatizzanti e, infine, fra la popolazione locale per la quale i terroristi sostengono di combattere.

Il vero problema nasce, però, nel momento in cui ci si interroga circa le motivazioni individuali, ovvero circa le ragioni che inducono giovani uomini e giovani donne a farsi letteralmente “saltare in aria” (40). Ad una prima e più superficiale lettura, non sarebbe possibile rinvenire alcuna motivazione razionale in grado di giustificare una scelta così tragica come quella di uccidersi per uccidere (41). Se, però, si conduce l'analisi motivazionale individuale

(40) *“The prevailing explanations of suicide bombings focus on the strategic aspects of this form of terrorism, including its kill-rate, psychological affect on target audiences, efficacy in relation to alternative tactics, ability to enhance the standing of groups competing for political legitimacy, and signaling potential in a protracted conflict (...). These theories explain why organizations choose suicide terrorism as a preferred method from a repertoire of terror tactics. However, they do not explain why individuals agree to play the role of “martyrs” in this game of real politic. Are individual suicide bombers motivated by the strategic effectiveness of self-immolation? Do they frame their sacrifice in terms of comparing the costs and benefits of different courses of action or choosing the best means to an end, or are they inspired by more emotive, nationalist, and religious inspirations that have little to do with instrumental rationality?”* (M.M. HAFEZ, *Dying to be martyrs. The symbolic dimension of suicide terrorism*, cit., 54-55).

(41) *“Other scholars have attempted to explain this phenomenon as the result of brainwashing, extreme poverty, emotional dysfunction, or feelings of despair. These are partial explanations at best (...) Indeed, the organizations who recruit young people to detonate themselves in crowds of civilians have manipulated religious fervor by wedding the ideas of heavenly reward to martyrdom, encouraging their followers to believe they will ascend straight to heaven and enter paradise. This is presented as the absolute sacrifice leading immediately to the ultimate reward”* (M. BLOOM, *Dying to Kill. The allure of suicide terror*, cit., 1).

alla luce del simbolismo del martirio, è possibile cogliere il significato che gli attentatori dinamitardi suicidi riconnettono a questo gesto estremo e – di conseguenza – comprendere i motivi che li inducono a scegliere di sacrificare la propria vita per combattere il nemico.

Altrimenti detto, per capire le ragioni individuali degli attentatori suicidi è necessario addentrarsi nel mondo simbolico che contraddistingue la loro cultura e per far ciò occorre abbandonare per un momento la prospettiva occidentale ed accantonare le valutazioni logico-strumentali.

In primo luogo, si osservi che i terroristi non definiscono queste azioni *attacchi dinamitardi suicidi (taffirat intiharya)* bensì *operazioni (o missioni) di martirio (amaliyat istishhadya)* ⁽⁴²⁾. La terminologia utilizzata, dunque, offre una prima ed importante chiave di lettura del fenomeno. I terroristi, infatti, sceverano in maniera molto netta il suicidio dal martirio. Mentre il primo, oltre ad essere un peccato, viene deprecato in quanto manifestazione di debolezza e viltà, il secondo è considerato un gesto onorevole, degno di ammirazione e di emulazione, il sacrificio di un animo nobile, forte e coraggioso ⁽⁴³⁾.

Ciò che bisogna rimarcare è che le organizzazioni terroristiche che si avvalgono dell'attacco suicida sfruttano proprio l'altissimo valore riconosciuto al martirio per attribuire una valenza morale al loro attivismo violento. E si badi, per legittimare pubblicamente le loro azioni, i gruppi estremisti non fanno leva solamente sui principi di fede, ma anche sull'identità nazionale e sul forte senso di appartenenza alla comunità ⁽⁴⁴⁾. La simbologia religiosa, quindi, non è altro che uno strumento che le organizzazioni

⁽⁴²⁾ Cfr. M.M. HAFEZ, *Dying to be martyrs. The symbolic dimension of suicide terrorism*, cit., in particolare, 66.

⁽⁴³⁾ Non a caso i genitori dei martiri vengono onorati, trattamento questo che, invece, non viene affatto riservato ai genitori di coloro che scelgono il suicidio. *"Indeed, organizers of suicide bombings honor the mothers and fathers of "martyrs" by giving them the title of 'umm al-shahid' (mother of the martyr) or 'abu al-shahid' (father of the martyr), instead of 'umm Ahmad' or 'abu Omar'" (ibidem).*

⁽⁴⁴⁾ "Chi pianifica operazioni violente deve far rientrare le tattiche utilizzate all'interno di un corpus culturale di norme, simboli e valori etici in grado di fornire un significato morale agli atti di violenza. La cultura è come una 'cassetta degli attrezzi' piena di concetti, miti e simboli dalla quale le organizzazioni militanti possono selettivamente 'pescare' per mettere a punto le loro strategie. (...) L'Islam fornisce questo riferimento culturale offrendo l'opportunità ai terroristi di inquadrare gli attacchi suicidi (...) entro ciò che viene considerato l'adempimento di imperativi sacri per combattere l'ingiustizia" (M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, cit., 34).

terroristiche usano per nobilitare la loro azione politica. L'utilizzo della retorica teologica fa sì che le persone riconoscano un certo *ethos* alla causa dei terroristi e siano pronti non solo a sposarla ma persino a martirizzarsi per difenderla ⁽⁴⁵⁾.

Le motivazioni che inducono gli individui al sacrificio di sé, dunque, sono difficilmente intelleggibili a partire da i nostri paradigmi occidentali. Esse non derivano né da un calcolo utilitaristico (come sostengono in molti) né da mera irrazionalità, al contrario sono il frutto di un connubio di ideali religiosi, nazionalistici ed identitari.

— La compresenza di *motivazioni religiose e ideologico-politiche*, alla quale si è poc'anzi accennato, rappresenta la seconda delle caratteristiche più incomprese ed equivocate del terrorismo suicida islamico. Di solito, infatti, sia per semplicità e sia per screditare queste azioni, si tende a considerarle come espressioni violente del fondamentalismo religioso. Le cose, però, non stanno affatto così e sono molto più complesse di quanto non sembri. Al riguardo, sono illuminanti le precisazioni di Mia Bloom, una delle maggiori esperte del settore:

“there is nothing inherently dysfunctional about the Islamic faith per se that predisposes its adherents towards violence, but increasingly groups are emulating each other’s tactics and so suicide terrorism has mistakenly been associated with this one religion in particular” ⁽⁴⁶⁾.

In realtà, se è vero che la simbologia ed il *revival* religioso hanno un ruolo determinante, è altrettanto vero che ad esse si accompagnano sempre rivendicazioni ideologico-politiche ⁽⁴⁷⁾. Anzi, il più delle volte, la retorica religiosa costituisce semplicemente un mezzo per acquisire credibilità e moralità. Il messaggio religioso, una volta deformato, viene usato per giustificare l'attivismo terroristico ⁽⁴⁸⁾ che, però, è sempre spinto da motivazioni territoriali, militari,

⁽⁴⁵⁾ Sull'utilizzo della retorica religiosa per motivare i combattenti si veda anche A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, cit., 122).

⁽⁴⁶⁾ *Dying to Kill. The allure of suicide terror*, cit., 2-3.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. M.M. HAFEZ, *Dying to be martyrs. The symbolic dimension of suicide terrorism*, cit., 61-62.

⁽⁴⁸⁾ “Anche se l'Islam è utilizzato in modo improprio per promuovere il terrorismo di stampo suicida, non rappresenta di per sé un problema. Il problema è da

politiche, ideologiche, etniche, economiche..., che si fondono e si confondono senza rispettare una precisa gerarchia.

— L'*intenzionalità* della morte dell'attentatore è l'aspetto peculiare del terrorismo suicida di matrice islamica ⁽⁴⁹⁾: l'aspetto che, per un verso, lo distingue da tutte le altre possibili tecniche terroristiche e che, per l'altro, lo rende estremamente letale e particolarmente sconvolgente, "perché fino a quando qualcuno è disposto a morire per uccidere te è assai difficile salvarsi" ⁽⁵⁰⁾.

A questo proposito, è importante sottolineare che, nell'attacco dinamitardo suicida, la morte dell'attentatore non è una mera eventualità o un semplice rischio (ancorché consapevolmente accettato), ma è una *conditio sine qua non*, un avvenimento dal quale dipende la buona riuscita dell'attacco stesso ⁽⁵¹⁾. Alla volontà di uccidere si accompagna sempre la volontà di morire ⁽⁵²⁾ ed i due eventi – la morte delle vittime e quella dell'attentatore, l'omicidio ed il suicidio – devono verificarsi pressoché simultaneamente.

A questo proposito, però, è doveroso precisare che non tutti gli esperti ritengono che la commorienza del terrorista e delle vittime costituisca un requisito imprescindibile affinché si configuri un attacco suicida. Nello specifico, esistono due correnti di pensiero, alle quali corrispondono due diverse definizioni di attentato suicida: la

ricercarsi nell'abilità dei gruppi terroristici che sono in grado di unire le motivazioni individuali del sacrificio volontario alle circostanze sociali che causano disperazione. L'unione di questi (...) aspetti è accompagnata da una versione falsata dell'Islam, e attraverso le sacre scritture viene promossa l'immolazione personale in nome del gruppo" (A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, cit., 123).

⁽⁴⁹⁾ "More importantly, the term fails to describe the particularity of this type of bombing – namely the death of the perpetrator as an integral part of the attack" (A. MOGHADAM, *Defining Suicide terrorism*, in *Root Causes of Suicide Terrorism. The globalization of martyrdom*, cit., 16). Infatti, è proprio la morte dell'attentatore a distinguere l'attentato suicida da quello omicida ed il terrorismo *tout court* da quello suicida.

⁽⁵⁰⁾ Così M. LOMBARDI, *Terrorismo suicida nella rete*, in *Terrorismo Suicida*, a cura di M. Lombardi, M. Alvanou, C. Fonio, cit., 20.

⁽⁵¹⁾ Invero, "(...) l'essenza dell'attacco dipende dalla morte dell'esecutore. (...) La morte dell'attentatore è la chiave di successo dell'attacco e (...) (il terrorista) sa che (...) (esso) dipende unicamente dalla sua morte" (M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, cit., 28)

⁽⁵²⁾ Ed in tal senso – in assonanza con quanto sottolineato da MIA BLOOM – si può affermare che l'attentatore è vittima del suo stesso atto: "*Suicide bombing has an additional value: that of making yourself the victim of your own act (...)*" (M. BLOOM, *Dying to kill. Motivations for suicide terrorism*, in *Root Causes of Suicide Terrorism. The globalization of martyrdom*, cit., 26).

definizione ristretta e quella *allargata* ⁽⁵³⁾. Secondo la *definizione ristretta* – che è la più corretta e quella che individua la vera forma di attacco suicida – la morte dell’attentatore dovrebbe sempre avvenire durante il compimento della sua missione e, dunque, nel momento stesso in cui uccide le sue vittime ⁽⁵⁴⁾. I fautori della *definizione allargata*, però, vi obbietano. Questi ultimi, infatti, affermano che la *definizione ristretta* escluderebbe tutte quelle azioni terroristiche i cui esecutori, ancorché non siano morti durante la loro missione, erano comunque pronti a farlo. Secondo i sostenitori della *definizione allargata*, quindi, sarebbe più corretto ritenere che, perché si abbia un attacco suicida, sia sufficiente la volontà di morire, indipendentemente dal fatto che l’evento morte si verifichi durante il compimento del gesto terrorstico o sopraggiunga successivamente ⁽⁵⁵⁾.

La maggior parte degli esperti del settore ⁽⁵⁶⁾, però, aderisce alla *definizione ristretta*, in primo luogo, perché il sacrificio certo dell’attentatore è cosa ben diversa dalla mera eventualità che egli possa perire durante la missione e, in secondo luogo, perché la volontà di morire non può costituire un parametro affidabile, non essendo conoscibile, né – tanto meno – determinabile con sicurezza.

⁽⁵³⁾ Cfr. A. MOGHADAM, *Defining Suicide terrorism*, cit., 13.

⁽⁵⁴⁾ SCHWEITZER, ad esempio, afferma che l’attacco suicida è “*a politically motivated violent attack perpetrated by a self-aware individual (or individuals) who actively and purposely causes his own death through blowing himself up along with his chosen target. The perpetrator’s ensured death is a precondition for the success of his mission*” (Y. SCHWEITZER, *Suicide Terrorism: Development and Main Characteristics*, in *International Policy Institute for Counter-Terrorism (ICT), Countering Suicide Terrorism*, Herzliyya 2002, 78)

⁽⁵⁵⁾ Questa posizione è stata sostenuta, fra gli altri, anche da WALTER LAQUEUR, il quale ha posto l’accento sul fatto che prima della prima guerra mondiale gli attacchi terroristici fossero suicidi benché – a causa dei particolari tipi di armi impiegati e della vicinanza fisica alla vittima – non la morte dell’attentatore non si verificasse durante il compimento del suo gesto: “*prior to World War I, most terrorism was, in effect, suicide terrorism. The weapons used (the dagger, the short-range pistol, the unstable, primitive bomb) compelled the assassin to approach the victim very closely. As such, early terrorists were likely to be apprehended, and since capital punishment was still the rule, the prospect of returning alive from such missions was minimal – a fact well known to the terrorists*” (W. LAQUEUR, *What Makes them Tick?*, in *Washington Post*, 24. 07. 2005)

⁽⁵⁶⁾ Fra coloro che fanno uso della *definizione ristretta*: MOGHADAM (*Suicide Bombings in the Israeli-Palestinian Conflict: A Conceptual Framework*, Project for the Research of Islamist Movements (PRISM), consultabile in: <http://www.e棱ism.org>), BLOOM (*Dying to Kill: The Allure of Suicide Terror*, New York 2005) e GAMBETTA (*Making Sense of Suicide Missions*, Oxford 2005).

L'intenzionalità della morte dell'attentare solleva una serie di quesiti e di riflessioni. S'è già accennato alla netta differenza tra martirio e suicidio e al fatto che la stessa espressione *attacco suicida* non sia altro che "un'invenzione occidentale" (57). A questo punto, è interessante soffermarsi, seppur brevemente, sulle ragioni personali che rendono possibile una simile scelta tragica. I motivi che inducono ad un tale gesto possono essere molteplici: in alcuni casi si approda a questa decisione a seguito di un trauma subito; in altri casi si è spinti da un profondo senso di alienazione, di emarginazione, di mancanza di identità; in altri ancora si è indotti dal senso di appartenenza o dal desiderio di eroismo. A volte gli attentatori sono persone sopravvissute ad un trauma in zone di conflitto (58), cosa che scatena e/o acuisce in loro le spinte motivazionali di tipo nazionalistico, comunitario, religioso ed etnico. Tormentati di continuo dai *flashback* del trauma vissuto, questi individui divengono "dissociati" e così insensibili dal punto di vista emotivo da descriversi persino come "già morti" (59). Spesse volte, invece, gli attentatori sono individui per così dire "assolutamente normali", economicamente benestanti e con

(57) Così, M. ALVANO, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, cit., 34.

(58) "Molti sono stati esposti a innumerevoli atti di violenza e di conseguenza non hanno seguito un normale percorso di crescita e spesso soffrono di sindrome da stress post traumatica e di disturbi di tipo dissociativo. (...) molti hanno perso il lavoro, non hanno avuto l'opportunità di andare a scuola, sono stati umiliati e spesso devono lottare per ottenere dei bisogni primari e per vivere tranquillamente" (A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, cit., 124-125). Al riguardo, si ricordino anche le interessanti osservazioni di BLOOM: "At the individual level, people appear to be driven by a sense of humiliation or injustice. Some argue, for example, that perceptions regarding the plight of the Palestinian people influence the willingness of young Egyptians, Saudis, Iraqis, and others to participate in suicide attacks. Others argue that it is actually the conflict in Iraq or Kashmir that motivates generally peaceful Muslims to go on Jihad. At the individual level, these people appear to be driven by the desire for personal revenge because they have suffered the loss of a loved one". "It is unclear as to whether suicide attackers suffer from a form of Post Traumatic Stress Disorder (PTSD). Many attackers have often been drawn from widows or bereaved siblings who wish to take vengeance for their loved one's violent death. There is an empirical regularity in Chechnya, Palestine, and Sri Lanka wherein suicide bombers have lost a family member to the 'unjust state' and feel that their only meaningful response to express their outrage is to perpetrate an act of suicide terror. The insurgent organization might also suppose that people who have lost relatives are potential recruits because they are unlikely to change their minds at the last minute or defect" (M. BLOOM, *Dying to kill. Motivations for suicide terrorism*, in, *Root Causes of Suicide Terrorism. The globalization of martyrdom*, cit., 36-37).

(59) "(...) per loro la morte non è più qualcosa da temere: psicologicamente ed emotivamente sono talmente insensibili alla sofferenza umana, (...) che la morte potrebbe essere vista come un sollievo agognato" (A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, cit., 125).

un bagaglio culturale superiore alla media della popolazione locale ⁽⁶⁰⁾. In questi casi, le spinte motivazionali sulle quali fanno leva le organizzazioni terroristiche sono: i sentimenti di appartenenza e di identità, l'idea di eroismo (non solo religioso, ma anche nazionale), la volontà di porre fine ad una serie di soprusi e di ingiustizie, il desiderio di sacrificarsi in nome di un *ethos* pubblico e, infine, la volontà di adempiere ai propri doveri religiosi attraverso la pratica del martirio ⁽⁶¹⁾.

Pur nella molteplicità delle varianti e nell'eterogeneità delle singole motivazioni, gli attacchi suicida possono essere ricondotti alla più generale categoria durkheimiana del *suicidio altruistico* ⁽⁶²⁾, ovvero a quella forma di suicidio tipica delle società, all'interno delle quali, l'individuo è per così dire "assorbito" dal gruppo, tanto che la stessa identità dipende dal riconoscimento della comunità ⁽⁶³⁾. A differenza del *suicidio egoistico* ⁽⁶⁴⁾, che è frutto di un eccesso di individualizzazione che induce il soggetto a credere di avere il diritto di togliersi la vita, il *suicidio altruistico* ⁽⁶⁵⁾ è il risultato di un processo di individualizzazione troppo scarso, a causa del quale il soggetto si convince di avere il dovere di suicidarsi per il bene della

⁽⁶⁰⁾ "L'attentatore è di solito (ma non sempre) un uomo tra i 25 e i 35 anni, ha un livello di istruzione, reddito e status sociale più elevato della media della popolazione dalla quale proviene, e si offre volontario per la missione" (C. CORRADI, *Sociologia della violenza, Il corpo come strumento della guerra: le missioni suicide*, cit., 67).

⁽⁶¹⁾ "È vero che quasi sempre (...) (gli attentatori) appartengono a una religione diversa dalle loro vittime (...), ma questo fatto non deve essere sopravvalutato. Le credenze religiose (...) si mescolano con motivazioni politiche, con il desiderio di vendetta per una situazione di oppressione e con un forte senso di rabbia e frustrazione" (*ibidem*).

⁽⁶²⁾ Che, poi, Durkheim suddivide ulteriormente in: *suicidio altruistico obbligatorio* (che - di fatto - è imposto dalla comunità di appartenenza e viene avvertito come un dovere al quale non ci si può sottrarre pena la perdita della stima pubblica e persino del diritto alle onoranze funebri), *suicidio altruistico facoltativo* (che si realizza quando "l'individuo aspira a spogliarsi del suo essere individuale per annientarsi in quella'altra cosa che considera la sua vera essenza") e *suicidio altruistico acuto* (del quale il modello perfetto è rappresentato dal suicidio mistico) (Cfr. E. DURKHEIM, *Il suicidio. Studio di sociologia*, trad. it., Milano 2009, 309 ss.).

⁽⁶³⁾ E quando la "parte individuale" del singolo "è ridotta al minimo se non (addirittura) inesistente" al soggetto non rimane che la parte "'sociale' che diventa la sola ragione di vita e che gli permette anche di negare la morte" (R. GUIDUCCI, *L'interpretazione del suicidio da Durkheim a oggi*, in E. DURKHEIM, *Il suicidio. Studio di sociologia*, cit., 172).

⁽⁶⁴⁾ In particolare, con il termine *egoismo*, Durkheim indica "lo stato in cui si trova l'io quando vive la sua vita personale e obbedisce solo a se stesso" (E. DURKHEIM, *Il suicidio. Studio di sociologia*, cit., 314).

⁽⁶⁵⁾ "La parola *altruismo* esprime abbastanza bene lo stato (...) in cui l'io non si appartiene ma si confonde con altra cosa diversa da sé e dove il polo della condotta è situato al di fuori di lui, cioè in uno dei gruppi a cui appartiene" (*Ibidem*).

comunità o del gruppo di appartenenza ⁽⁶⁶⁾, proprio come succede ai terroristi.

Dopo aver preso in esame le caratteristiche del terrorismo *tout court* e di quello suicida post-moderno di matrice islamica, è necessario rivolgere l'attenzione agli attentati dell'11 settembre del 2001. Questo perché, fra tutti gli attacchi terroristici che si sono registrati nel corso degli ultimi trent'anni, quelli al World Trade Center ed al Pentagono sono stati paradigmatici, pur costituendo, al tempo stesso, una novità. Infatti, se, da un lato, questi attentati hanno manifestato tutti gli aspetti propri del terrorismo suicida sin qui esaminati, dall'altro, però, si sono distinti per la presenza di un elemento assolutamente inedito: la *mediaticità* e, con essa, la *spettacolarizzazione* del terrore ⁽⁶⁷⁾.

La *mediaticità* ha letteralmente rivoluzionato il volto del terrorismo, acuendone e amplificandone a dismisura l'impatto sull'opinione pubblica, non solo degli Stati Uniti, ma di tutti gli Stati occidentali. Ripreso e trasmesso in tempo reale dalle televisioni di tutto il mondo, l'11 settembre è apparso subito come "evento simbolico di portata mondiale" ⁽⁶⁸⁾. Una *fait date*, una data che avrebbe *fatto epoca*, un avvenimento talmente scioccante ed inspiegabile da non poter neppure essere definito ⁽⁶⁹⁾ e del quale,

⁽⁶⁶⁾ C. CORRADI, *Sociologia della violenza, Il corpo come strumento della guerra: le missioni suicide*, cit., 66.

⁽⁶⁷⁾ In merito alle origini del terrore, si rammenti che, secondo la tradizione mitologica, *Deimos* (il Terrore) sarebbe figlio di Afrodite, dea della bellezza, e di Ares, dio della guerra e, dunque, sarebbe gemello di *Phobos* (la Paura) e fratello di *Eros*, *Anteros* ed *Armonia*. E proprio il fatto di essere nato dall'unione di *amore e guerra, bellezza e violenza*, spiegherebbe l'ambivalenza costitutiva di tale concetto, nonché il particolare impatto psicologico che lo distingue dalla semplice paura (cfr. U. CURI, *Teogonia del terrore*, in *Terrorismo e guerra infinita*, Troina 2007, 59 ss.).

⁽⁶⁸⁾ Più specificatamente, in merito alla differenza che ci sarebbe fra un evento "mondiale" ed un evento "simbolico di portata mondiale", BAUDRILLARD afferma: "di eventi mondiali, ne abbiamo avuti tanti, dalla morte di Diana ai Mondiali di Calcio – come di eventi violenti e reali, guerre e genocidi. E invece di eventi simbolici di portata mondiale, cioè non semplicemente diffusi su scala mondiale ma tali da mettere in difficoltà la mondializzazione stessa, neppure uno. Per tutta la lunga stagnazione degli anni Novanta, abbiamo avuto lo "sciopero degli eventi", per riprendere la battuta dello scrittore argentino Macedonio Fernandez. Ebbene, quello sciopero è terminato. Gli eventi hanno smesso di scioperare" (*Lo spirito del terrorismo*, cit., 7 e 8).

⁽⁶⁹⁾ Secondo DERRIDA, di fronte agli attentati dell'11 settembre 2001 la capacità del linguaggio si è arrestata, costringendoci a "pronunciare meccanicamente una data, (...) a ripeterla come una sorta di incantesimo rituale e al tempo stesso un poema di scongiuro, una litania giornalistica, un ritornello retorico che confessa di non sapere di cosa si stia

sarebbe stato difficile – se non del tutto impossibile – riuscire a prevedere le seppur inevitabili conseguenze. In pochi secondi un avvenimento locale si è tramutato in un evento globale, del quale chiunque si è sentito non solo spettatore, ma partecipe. Grazie ai media, la popolazione mondiale si è trasformata dapprima in un pubblico incredulo e atterrito e, poi, “in una platea di testimoni oculari impietriti”. “L’urto, l’esplosione” e poi, ancora, il lento crollo tutto è avvenuto “davanti agli occhi del pubblico di tutto il mondo”⁽⁷⁰⁾. “L’incredibile si è scatenato all’improvviso”⁽⁷¹⁾ ed in pochi minuti l’Occidente intero si è reso conto di essere in pericolo e di trovarsi innanzi ad un nemico sconosciuto che ha messo in scacco le categorie ed i principi illuministici sui quali era basato il diritto internazionale classico⁽⁷²⁾.

Si è così manifestato l’aspetto più inquietante e perturbante del terrorismo: la minaccia si è concretizzata, l’insicurezza e il panico si sono propagati, la paura è divenuta terrore, il simbolo della *(onni-)potenza occidentale* è imploso su se stesso⁽⁷³⁾ e tutto il gioco della storia e della mondializzazione⁽⁷⁴⁾ ne è risultato tragicamente

parlando”, infatti sia “il luogo (...) (che) il significato di questo ‘evento’ rimangono ineffabili, come un’intuizione senza concetto, un’unicità senza generalità all’orizzonte, persino senza orizzonte” (*Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 94).

⁽⁷⁰⁾ Queste le parole con le quali si è espresso HABERMAS (*Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jürgen Habermas*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 32).

⁽⁷¹⁾ Così, G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., VII.

⁽⁷²⁾ “L’ideologia esplicita dei terroristi che hanno attaccato le Twin Towers e il Pentagono l’11 settembre è incentrata sul rifiuto del tipo di modernità e di secolarizzazione che nella tradizione filosofica viene associata al concetto di illuminismo”. Infatti, in filosofia, “l’illuminismo non descrive solo un periodo specifico, che corrisponde storicamente al XVIII secolo, ma anche l’affermazione della democrazia e la separazione del potere politico sul quale convergono le rivoluzioni francese e americana” (G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 16).

⁽⁷³⁾ Il trauma simbolico più forte (nettamente maggiore rispetto a quello determinato dall’attacco al Pentagono) è stato proprio quello dovuto al crollo delle Twin Towers. Infatti, è stato come se “crollando da sole, suicidandosi, le torri fossero entrate nel gioco, a perfezionare l’evento” e come se “il sistema intero” con la sua fragilità interna avesse dato “manforte all’azione iniziale”. “Quando le due torri sono crollate, si è avuta l’impressione che rispondessero al suicidio degli aerei suicidi con il loro stesso suicidio. Si è detto: ‘Dio non può dichiararsi guerra’. E invece sì. L’Occidente, in posizione di Dio (di onnipotenza divina e di legittimità morale assoluta), diviene suicida e dichiara guerra a se stesso” (Ivi, 11-13).

⁽⁷⁴⁾ “Non si tratta quindi di uno scontro di civiltà né di religioni, è qualcosa che va molto al di là dell’Islam e dell’America, su cui si tenta di focalizzare il conflitto per darsi l’illusione di un confronto visibile e di una soluzione di forza. È un antagonismo fondamentale, ma un antagonismo che designa, attraverso lo spettro dell’America (che è forse l’epicentro, ma non certo l’incarnazione della mondializzazione) e attraverso lo

compromesso. E di tutto ciò le immagini sono divenute non solo complici ma, in qualche modo, anche artefici. Con la loro forza, la loro capacità di fascinazione e con la loro velocità, esse si sono diffuse in tutto il mondo amplificando gli effetti degli attacchi e divenendone persino parte integrante.

Nel “film catastrofico di Manhattan”, dunque, si sono unite: “la magia bianca del cinema e la magia nera del terrorismo, la luce bianca dell’immagine e la luce nera del terrorismo”. Per la prima volta in assoluto il terrorismo è divenuto “spettacolo” e “lo spettacolo del terrorismo” ha imposto “il terrorismo dello spettacolo” (75). Le immagini della violenza hanno generato la violenza delle immagini (76). Questo, per un verso, ha contribuito ad accrescere il senso di allarme e di vulnerabilità (77) – primo obiettivo di qualunque attentato – e, per l’altro, ha accresciuto la notorietà ed il prestigio di quelle organizzazioni terroristiche (78).

Dalle osservazioni fatte sinora emerge il nuovo volto del terrorismo suicida, un volto che potremmo definire *global-mediatico*: oggi, il terrorismo ha a disposizione mezzi tecnologici (79) e sfrutta i

spettro dell’Islam (che non è certo, per parte sua, l’unica incarnazione del terrorismo), *la mondializzazione trionfante alle prese con se stessa*. In particolare, “la mondializzazione liberale sta per realizzarsi in forma esattamente inversa: quella di una mondializzazione poliziesca, di un controllo totale, di un terrore securitario” (J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, cit., 16 e 42).

(75) “È il nostro teatro della crudeltà, il solo che ci resti – straordinario nel suo unire il punto più alto dello spettacolare al punto più basso della sfida. È contemporaneamente il micro modello folgorante di un nucleo di violenza reale con camera d’eco massimale – quindi la forma più pura dello spettacolare – e un modello sacrificale che oppone all’ordine storico e politico la forma simbolica più pura della sfida” (ivi, 39-40).

(76) Sulla violenza delle immagini si veda A.C. AMATO MANGIAMELI, *Sfide di teoria giuridica*, cit., 139 ss.

(77) “Quando nelle società attuali, assetate di ordine e sicurezza, i confini che regolano la coercizione violenta vengono trasgrediti, si genera lo schok. In aggiunta, la speciale qualità degli atti terroristici (...) amplifica drammaticamente l’ansietà intorno alla sicurezza” (R. BARBERINI, *Il giudice e il terrorista. Il diritto e le sfide del terrorismo globale*, cit., 62).

(78) “L’11 settembre fu un drammatico evento spettacolare che ebbe come *target* non solo la popolazione americana e occidentale, ma anche il pubblico arabo-islamico antagonista dell’Occidente. Le immagini televisive, che dopo l’attacco alla prima torre furono trasmesse in diretta, vennero salutate da applausi ed entusiasmo; quando caddero le torri, causando la morte di quasi 3.000 persone in un unico attentato, in molte strade arabe si danzò per la felicità e i membri di quelle élite politiche si scambiarono e-mail di soddisfazione” (C. CORRADI, *Sociologia della violenza, Il corpo come strumento della guerra: le missioni suicide*, cit., 80).

(79) I terroristi odierni “si sono appropriati di tutte le armi della potenza dominante. Il denaro e la speculazione in borsa, le tecnologie informatiche e le reti

media come una *force multiplier* ⁽⁸⁰⁾. Non è traumatico solo l'evento in sé, ma anche – e soprattutto – quello che l'evento suggerisce. Ad essere traumatizzante è la minaccia dell'*avvenire*, inteso come *a venire*, ovvero come ciò che potrà accadere successivamente e che non siamo in grado nemmeno di immaginare ⁽⁸¹⁾.

Contro una cultura a “zero-morte” e, dunque, contro una cultura che cerca di combattere, nascondere, ritardare e controllare la morte, i terroristi usano proprio l'arma assoluta della loro morte ⁽⁸²⁾, che irrompe in un modo più che reale, in modo simbolico e sacrificale ⁽⁸³⁾. Da un lato, il corpo ⁽⁸⁴⁾ – che noi occidentali alleniamo, abbelliamo e curiamo in continuazione, nell'intento di provare a ritardarne il deterioramento e di superarne la caducità ⁽⁸⁵⁾

mediatiche: della modernità e della mondialità hanno assimilato tutto, senza cambiare obiettivo, quello di distruggerle” (J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, cit., 26)

⁽⁸⁰⁾ “La comunicazione dell'evento attraverso i giornali e le televisioni fa sempre parte della strategia terroristica; la notiziabilità, la tempistica, la copertura mediatica sono elementi che concorrono alla progettazione e alla realizzazione di un attentato” (C. CORRADI, *Sociologia della violenza, Il corpo come strumento della guerra: le missioni suicide*, cit., 81).

⁽⁸¹⁾ In tal senso, si rammentino le parole di DERRIDA: “Da questo punto di vista, paragonato alle possibilità di distruzione e di disordine caotico che sono *in riserbo* per l'avvenire nelle reti informatiche del mondo, l'11 settembre' fa ancora parte del teatro arcaico della violenza (...). Si potrà fare ben di peggio domani, in maniera invisibile, in silenzio, molto più rapidamente, in maniera non sanguinosa, attaccando le reti informatiche dalle quali dipende tutta la vita (sociale, economica, militare) (...)” (J. DERRIDA, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Habermas e Derrida*, 109).

⁽⁸²⁾ Il fatto che gli attentatori facciano della loro morte un'arma è un aspetto estremamente significativo anche dal punto di vista psicologico. Con il loro *modus operandi*, i terroristi dimostrano di essere capaci di fare una cosa che – secondo FREUD – noi non saremmo capaci di fare: sono “capaci di morire”. In tal senso, gli attentatori ci mettono di fronte a ciò che – a detta del padre della psicoanalisi – siamo soliti cercare “nel mondo della finzione, nella letteratura, nel teatro”, ovvero “uomini non solo capaci di morire, ma anche di uccidere” (S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, trad. it., Pordenone 1991, 33).

⁽⁸³⁾ J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, cit., 22-23.

⁽⁸⁴⁾ In merito alla concezione e al ruolo del corpo nella società tecnologica occidentale e al desiderio di superare tutti i suoi limiti costitutivi, cfr. A.C. AMATO MANGIAMELLI, *Corpi docile Corpi gloriosi*, Torino 2007 e, della STESSA, *Sfide di teoria giuridica*, cit., *Vita... Ma anche vite di scarto*, 181 ss.

⁽⁸⁵⁾ Paradigmatiche al riguardo le osservazioni di SIMONE DE BEAUVOIR: “A quarant'anni, un giorno, ho pensato: ‘in fondo a questo specchio c'è in agguato la vecchiaia; è fatale, arriverà’. È arrivata. Spesso mi fermo, sorpresa, davanti a questa cosa incredibile che mi serve da viso (...) finché ho potuto guardare la mia immagine senza esserne scontenta, la dimenticavo, andava bene, era così com'era. Ora è finita. Detesto la mia immagine (...). Forse la gente che m'incontra vede semplicemente una cinquantenne né bene né male, con l'età che ha. Ma io vedo il mio volto di un tempo su cui si è posato un

– si tramuta in un’arma pronta ad autodistruggersi pur di riuscire a distruggere. Dall’altro lato, la morte ⁽⁸⁶⁾ – quell’evento che la nostra cultura si affanna a ritardare e cerca invano di scongiurare ⁽⁸⁷⁾ – ricompare prepotentemente sulla scena, unendo in un unico abbraccio ⁽⁸⁸⁾ l’attentatore e le sue vittime. Di qui, non soltanto la paura, non solo il terrore, ma persino l’orrore ⁽⁸⁹⁾:

“(…) un insieme di dolore e piacere (…), di estasi e di dolore insopportabile (…), generato dall’immagine inaspettata di un corpo dilaniato, di un’identità umana distrutta” ⁽⁹⁰⁾.

E sempre di qui, l’urgenza di una riflessione giuridico-filosofica sul terrorismo suicida, nella consapevolezza che, molto spesso, i nostri paradigmi – primo fra tutti, il paradigma della razionalità strumentale – si rivelano inapplicabili e/o del tutto inadeguati alla comprensione di questo fenomeno e che alcune categorie – come quella di “sovranità”, “giusto nemico” e “guerra” – ne risultano irrimediabilmente compromesse.

vaiolo da cui non guarirò mai” (S. DE BEAUVOIR, *La forza delle cose*, trad. it., Milano 1966, 621.

⁽⁸⁶⁾ Sul nostro atteggiamento di rifiuto nei confronti della morte e sul perturbamento che questa provoca in noi, si rivelano significative le osservazioni di FREUD: “abbiamo mostrato una chiara tendenza a metter da parte la morte, ad eliminarla dalla vita. Abbiamo cercato di soffocare la voce (...)”, ci poniamo dinnanzi ad essa “nella posizione” degli spettatori, cercando di farne un evento accidentale (S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, trad. it., Pordenone 1991, 29 ss.).

⁽⁸⁷⁾ In merito alla visione tipicamente occidentale della morte, alla corsa al suo superamento e alla conseguente diffusione del paradigma biopolitico – che mira alla “totale presa in carico e [alla] gestione integrale della vita biologica da parte del potere politico” – si veda F. D’AGOSTINO, *Introduzione alla biopolitica. Dodici voci fondamentali*, Roma 2009, spec. 56 ss.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. J. ROSE, *Deadly embrace*, in *London Review of Books*, 04. 11. 2004.

⁽⁸⁹⁾ Ma “perché l’orrore? (Esso) deriva forse dal fatto che la morte e lo smembramento irrompono di colpo nella vita di ogni giorno?”. In realtà, l’orrore deriva proprio dal fatto che gli attentatori muoiono. “L’orrore (è) uno stato dell’essere. A differenza del terrore, della rabbia o del desiderio spontaneo di vendetta, l’orrore non ha oggetto. È intransitivo”. “(…) l’orrore fa riferimento alla percezione non solo della precarietà della nostra identità ma anche a quella degli altri esseri umani (...). È uno stato dell’essere che viene sentito. L’orrore fa esplodere l’immaginario, lo spazio entro cui la persona, nella sua precarietà, dimostra a se stessa la propria identità” (T. ASAD, *Il terrorismo suicida, Una chiave per comprenderne le ragioni*, cit., 68).

⁽⁹⁰⁾ “Ci sono poche cose sconvolgenti quanto un suicidio improvviso davanti ai nostri occhi. Un’operazione suicida, in cui molti muoiono e restano feriti, amplifica questo trauma” (ivi, 88).

2. ***Conflitto asimmetrico, irregolarità e mimetismo: dal giusto nemico al partigiano, dal partigiano al terrorista***

“Chi potrà impedire che in maniera analoga, ma in misura infinitamente più grande, sorgano nuovi e inattesi tipi di inimicizia, il cui realizzarsi susciterà inattese forme di un nuovo partigiano?”
(C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*)

Non c'è dubbio che il terrorismo – specialmente nella sua declinazione *suicida post-moderna* – comporti considerevoli ricadute politico-giuridice e filosofiche, dal momento che sono in gioco le tradizionali bipartizioni *amico/nemico*, *diritto interno/diritto internazionale*, *guerra/pace*. In particolare, poi, nella sua variante suicida-islamica, il terrorismo veicola una particolare forma di inimicizia ⁽⁹¹⁾. E, proprio nell'intento di indagare tale ostilità ⁽⁹²⁾, è utile svolgere un percorso di analisi che a partire dal concetto di *giusto nemico* – e quindi dalle nozioni di *simmetria/asimmetria* del conflitto, *regolarità/irregolarità* del combattimento e *mimetismo* – prenda in esame la figura del *partigiano*, evidenziandone le analogie e le difformità rispetto a quella del *terrorista*.

Ovviamente, un simile percorso non può non trarre le mosse dalle teorie di Carl Schmitt e dalla nota distinzione-contrapposizione

⁽⁹¹⁾ In merito alla genealogia dell'inimicizia non si può non ricordare quanto affermato da HOBBS: “la natura ha generato gli uomini così uguali fra loro sia nelle facoltà del corpo e della mente, che sebbene alcuni superino altri per forza o per ingegno, se tuttavia ci si limitasse ad una considerazione complessiva, non vi sarebbe fra essi una differenza tale che qualcuno possa garantirsi un qualche privilegio, che un altro non possa sperare di raggiungere. (...) Dall'eguaglianza della natura nasce per ciascuno la speranza di ottenere ciò che desidera. (E) ogni qual volta (...) due desiderano la stessa cosa, della quale però ambedue non possono fruire, l'uno diviene nemico dell'altro, e in base al fine che si è proposto, che è la propria conservazione, l'uno si sforza di sottomettere o di uccidere l'altro” (T. HOBBS, *Leviatano*, trad. it., Roma 2008, 47-48). Dunque, “una causa frequentissima per cui gli uomini desiderano di nuocersi a vicenda nasce dal fatto che molti insieme desiderano la stessa cosa, che tuttavia spesso non possono usare in comune, né dividere. Ne segue che deve essere data al più forte; ma chi sia il più forte, lo si deve stabilire con la lotta” (ID., *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, trad. it., Roma 1979, 43).

⁽⁹²⁾ Si tratta, invero, di un' “ostilità totalizzante ed assoluta” (A. BERARDI, *Il diritto e il terrore. Alle radici teoriche della “finalità di terrorismo”*, cit., *passim*, in part., 198).

Freund/Fiend ⁽⁹³⁾. La scissione *amico/nemico* ⁽⁹⁴⁾, infatti, si rivela fondamentale, non solo perché essa rappresenterebbe l'*a priori* della politica (un'aggregazione che *in sé* sarebbe sempre foriera di conflittualità), ma anche perché, proprio a partire da questa separazione, sarebbe possibile operare un distinguo fra le categorie di *hostis*, *inimicus* e *criminale*, nonché fra quella di *guerre en forme* e *guerra giusta*.

In *Der Nomos der Erde*, Schmitt spiega che tra il XVI e la fine del XIX secolo "la comparsa di spazi liberi immensi e la conquista di un nuovo mondo resero possibile un nuovo diritto internazionale europeo a struttura interstatale" grazie al quale fu possibile conseguire "un reale progresso: quello di circoscrivere e di limitare la guerra europea" ⁽⁹⁵⁾. Con la nascita degli Stati – "formazioni di potere territorialmente compatte e dotate di governo, di amministrazione centrale e di confini stabili" ⁽⁹⁶⁾ – nacque anche un nuovo *jus gentium*: lo *jus publicum europaeum* ⁽⁹⁷⁾.

Nello specifico, con l'avvento degli Stati moderni si assistette ad una de-teologizzazione della vita pubblica e, di conseguenza, ad una "neutralizzazione dei contrasti sorti dalle guerre civili di religione"; cosa che – a sua volta – condusse alla "razionalizzazione e (all')umanizzazione della guerra, ovvero (alla) possibilità della sua limitazione giuridico-internazionale"; dal momento che "il problema della guerra giusta (venne) separato dal problema della *justa causa* e posto sotto categorie giuridico-formali" ⁽⁹⁸⁾. In altre parole, la guerra

⁽⁹³⁾ Cfr. C. SCHMITT, *Il concetto di politico*, in *Le categorie del "politico"*, trad. it., Bologna 1972, spec. 108.

⁽⁹⁴⁾ "Il nemico è la messa in questione di noi come figure. (...) non è qualcosa che si debba eliminare per un qualsiasi motivo, o che si debba annientare per il suo disvalore. Il nemico si situa sul mio stesso piano. Per questa ragione mi devo scontrare con lui: per acquisire la mia misura, il mio limite, la mia figura" (C. SCHMITT, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, trad. it., *Teoria del partigiano*, Milano 2008, 119).

⁽⁹⁵⁾ C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, trad. it., *Il nomos della terra*, Milano 1991, 163.

⁽⁹⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁹⁷⁾ In particolare, come spiega DE BENOIST: "nel 1648, i trattati di Westfalia iniziano a porre fine alle guerre di religione regolamentando il diritto di guerra. (Fu) in tale occasione che (entrò) in gioco il diritto delle genti (*jus publicum europaeum*), che aveva cominciato ad essere elaborato nel XV secolo. Esso precisa(va) le condizioni nelle quali si (aveva) il diritto di fare la guerra (*jus ad bellum*) e come la si (doveva) fare (*jus in bello*)", l'obiettivo era quello di "contenere la guerra in taluni limiti e dire come farla finire con un trattato di pace" (A. DE BENOIST, *Ripensare la guerra. Dallo scontro cavalleresco allo sterminio di massa*, trad. it., Milano 1999, 17).

⁽⁹⁸⁾ Ivi, 164.

– che durante il XVI e il XVII secolo era divenuta per lo più un conflitto fra opposte fazioni religiose, una guerra civile – diventò una guerra fra Stati sovrani europei. E proprio in quanto guerra fra Stati – ovvero fra *personae publicae* – essa divenne una *guerre en forme*, vale a dire “qualcosa di analogo ad un duello, uno scontro armato tra *personae morales* determinate territorialmente” (99).

Deposte le valutazioni teologico-morali ed abbandonato il riferimento alla *justa causa*, il concetto di *bellum justum* non ha più nulla a che vedere con le possibili spinte motivazionali, ma è legato esclusivamente alla “qualità dei belligeranti”: *magni homines* (100), *giusti nemici* (101), sovrani aventi gli stessi diritti e portatori legittimi dello *jus belli* (102).

Di qui, una nuova nozione di *nemico*: *aliud est hostis, aliud rebellis*. E, sempre di qui, la possibilità di distinguere l'*hostis* dall'*inimicus* e dal *criminale*. Il *justus hostis*, infatti, non è né un nemico privato, né – men che meno – un soggetto “*hors-la-lois*”, al contrario, il *giusto nemico* è un avversario pubblico *aequaliter*, con il quale è possibile stipulare un trattato di pace. “L'*aequalitas* (difatti) costringe tutti (gli Stati) ad avere rispetto per tutti gli altri, a riconoscere la possibilità di una posizione neutrale e a trasformare la guerra, da cieca attività di annientamento reciproco, in misurazione regolata delle forze che termina con la realizzazione di un nuovo equilibrio”. Inoltre, “il principio dell’uguaglianza giuridica (...) rende impossibile (...) (distinguere) lo Stato che conduce una guerra statale giusta (...) (dallo) Stato che ne conduce una ingiusta” (103); in caso

(99) Ivi, 165.

(100) Il processo di personificazione che interessò gli Stati fu estremamente significativo soprattutto per la scienza giuridica: “(...) La scienza del diritto civile trovò ora nella persona pubblica dello Stato europeo il punto di partenza per la propria elaborazione concettuale (...). Solo con la personalizzazione degli Stati territoriali europei nasce una scienza giuridica dello *jus inter gentes* interstatale” (Ivi, 171 e 173).

(101) “L’intero problema della giustizia della guerra viene formalizzato nel modo più chiaro mediante il concetto di *justus hostis*, e spostato sul piano di una guerra bilaterale, condotta tra Stati sovrani. La questione del *bellum justum* viene nettamente distinta da quella di *justa causa*. *Justus bellum* è la guerra tra *justi hostes*: giusto significa in questo caso ‘ineccepibile’, ‘perfetto’ nel senso di adeguato sul piano della forma” (Ivi, 180).

(102) Gli Stati “sono ‘per natura’ (...) uguali, hanno cioè la stessa qualità di persone sovrane, (...) non hanno sopra di sé né legislatore né giudice comune. *Par in parem non habet jurisdictionem*”, ma, proprio perché “ciascuno è sovrano alla pari di tutti gli altri, ciascuno possiede un eguale diritto alla guerra, un eguale *jus ad bellum*” (Ivi, 173).

(103) Ivi, 200-201.

contrario, l'uno si ergerebbe a giudice dell'altro, contraddicendo così la loro uguaglianza giuridica ⁽¹⁰⁴⁾.

Queste, dunque, le caratteristiche della *guerre en forme*: “chiare distinzioni (...) fra stato di guerra e stato di pace, fra combattenti e non combattenti, fra nemico e criminale comune”; una guerra fra Stati, fra sovrani depositari dello *jus belli*, che non si discrimi(nano), ma che si rispetta(no) in quanto – appunto – *nemici* ⁽¹⁰⁵⁾. Una guerra fra eserciti statuali regolari, nella quale la conclusione pacifica, non solo è sempre possibile, ma rappresenta l'esito più ovvio ⁽¹⁰⁶⁾. Quindi: *simmetria* ⁽¹⁰⁷⁾ innanzitutto, ma anche *regolarità, legittimità e legalità*.

Analizzando la figura del *partigiano* diviene possibile comprendere la “profonda torsione” che la “dinamica degli eventi bellici” ⁽¹⁰⁸⁾ ha subito, prima, con l'avvento della *guerra discriminante* e, di recente, con la diffusione del *terrorismo suicida-globale*. Conducendo “una battaglia eminentemente politica” che esula dal controllo dello Stato e che – anzi – viene mossa proprio contro quest'ultimo, il partigiano dimostra “che ci sono delle guerre diverse dalle guerre interstatali” ⁽¹⁰⁹⁾. Pertanto, questa figura, da un certo punto di vista e limitatamente a taluni aspetti, si rivela

⁽¹⁰⁴⁾ Nello specifico, “ogni Stato (...) è autorizzato a ritenere di combattere per una giusta causa (*bellum utrimque justum*) e nel contempo (...) è tenuto a concedere agli avversari lo stesso diritto” (A. DE BENOIST, *Ripensare la guerra. Dallo scontro cavalleresco allo sterminio di massa*, cit., 19).

⁽¹⁰⁵⁾ Ciò permetteva di negoziare un trattato di pace: non si trattava più di annientare il nemico come rispettarlo anche una volta sconfitto (*ibidem*).

⁽¹⁰⁶⁾ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 19.

⁽¹⁰⁷⁾ Il fulcro dello *jus publicum europaeum*, è proprio il “principio di una perfetta simmetria fra gli Stati (...) (che) si riconoscono vicendevolmente, su un medesimo piano morale e giuridico: la guerra (...) si svolge ‘tra nemici egualmente giusti’ (*inter hostes aequaliter justis*)” (A. DE BENOIST, *Ripensare la guerra. Dallo scontro cavalleresco allo sterminio di massa*, cit., 17).

⁽¹⁰⁸⁾ Cosa che – come sottolinea ZOLO – si verificò a partire dal 2 aprile 1917, quando gli Stati Uniti d'America dichiararono guerra alla Germania, determinando “un triplice fenomeno: 1. l'emergere definitivo degli stati Uniti d'America come potenza fautrice di un nuovo imperialismo e, di conseguenza, la fine della centralità politica e giuridica dell'Europa; 2. il tramonto dello *jus publicum europaeum* quale strumento di regolazione della guerra fra Stati, e il profilarsi di istituzioni internazionali ‘universalistiche’ – anzitutto la Società delle Nazioni – che avrebbero preteso di garantire la pace attraverso la proscrizione giuridica della guerra; 3. l'avvento di una guerra globale (...)” (D. ZOLO, *La profezia della guerra globale*, in C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Bari 2008, VI).

⁽¹⁰⁹⁾ A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in *Id.*, *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., 57.

drammaticamente attuale ⁽¹¹⁰⁾: da un lato, sottolinea il ritorno alla *guerra giusta* e alla *giusta causa* – prodromica rispetto alla *guerra globale-infinita* ⁽¹¹¹⁾ – e, dall'altro, anticipa alcune caratteristiche proprie del *terrorista*.

Ad avviso di Schmitt, il *partigiano* compare per la prima volta durante la “guerra di guerriglia” che gli spagnoli condussero contro l'esercito napoleonico tra il 1808 ed il 1813. Tale inquadramento si rivela estremamente significativo, infatti, la definizione fornita dal teorico tedesco, secondo la quale il partigiano è un combattente irregolare impegnato in una guerra di guerriglia ⁽¹¹²⁾ – pur con estrema sinteticità – individua tutti gli elementi che distinguono la lotta partigiana dalla guerra regolare fra Stati sovrani. In particolare, l'uso del termine “guerriglia” – che deriva dallo spagnolo “guerrilla” (letteralmente, “piccola guerra”) – rende immediatamente chiaro che si tratta di un conflitto nel quale, a causa dello sbilanciamento delle forze in campo, la parte più debole ricorre al combattimento irregolare. Dunque: *asimmetria*, *irregolarità* e *mimetismo*, caratteristiche che, assieme alla *politicità* e al particolare *rapporto con lo spazio*, consentono di individuare quel *file rouge* che – passando per il rivoluzionario marxista-leninista ⁽¹¹³⁾ – lega il partigiano al terrorista.

Il primo – ed il più evidente – punto di tangenza fra questi due combattenti emerge con riferimento all'*asimmetria* (di mezzi e di status). Infatti, la lotta partigiana, esattamente come l'azione terroristica, si manifesta nell'ambito di un conflitto asimmetrico per sopperire allo squilibrio fra le parti. In entrambi i casi, quindi, la stessa asimmetria quantitativa (di mezzi) e la medesima asimmetria

⁽¹¹⁰⁾ Così, F. VOLPI, *L'ultima sentinella della terra*, in C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 161.

⁽¹¹¹⁾ Mi avvalgo, qui, dell'espressione utilizzata da U. CURI nella sua recente opera: *Terrorismo e guerra infinita*, cit.

⁽¹¹²⁾ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 13.

⁽¹¹³⁾ Se “Karl Marx e Friederich Engels si erano resi conto che (...) la guerra rivoluzionaria non (...) (si poteva condurre) più con le barricate di una volta”, “fu Lenin, invece che considerò inevitabile il ricorso alla violenza e al sanguinose guerre rivoluzionarie, sia civili che interstatuali, e perciò approvò anche la guerra partigiana come un momento necessario dell'intero processo rivoluzionario. Lenin fu il primo a vedere nel partigiano una figura decisiva della guerra civile nazionale e internazionale, e che cercò di trasformarlo in efficace strumento agli ordini della direzione centrale del Partito comunista. Questa idea fu espressa per la prima volta (...) in uno studio apparso il 30 settembre e il 13 ottobre 1906 sulla rivista russa ‘Il proletario’. Secondo Lenin (...) la guerra partigiana è inseparabile dalla guerra civile (...) ‘è una forma di lotta inevitabile’”(ivi, 71-72.).

qualitativa (di status); ma con un'avvertenza: il terrorista – e in particolare quello suicida-islamico – presenta un ulteriore ed essenziale elemento di asimmetria che, invece, nel partigiano era completamente assente: *l'asimmetria psicologica*. Da un lato, i terroristi, “pronti a dare la propria vita sopprimendo quella degli altri, (...) perché non hanno ‘paura della morte’” e, dall'altro, una società per la quale “un simile comportamento è (...) ‘incomprensibile’”⁽¹¹⁴⁾, poiché la morte più di qualunque altra cosa. Si tratta, dunque, di un'asimmetria culturale, uno scontro tra *Weltanschauung* opposte. Di fronte al “desiderio di morte eretto ad arma assoluta l'Occidente è inevitabilmente disarmato” e si limita a leggere le operazioni suicide come manifestazioni di “nichilismo”, “fanatismo” e “follia criminale”⁽¹¹⁵⁾. Infatti, la razionalità laicizzata che contraddistingue il mondo occidentale preclude la comprensione delle motivazioni e della logica del terrorismo suicida; essa ostacola in radice qualunque possibilità di dialogo e contribuisce a generare un forte senso di estraneità foriero di violenza⁽¹¹⁶⁾.

Un altro punto di contatto fra il partigiano ed il terrorista è costituito dall'*irregolarità* e dal *mimetismo*. Entrambi sono combattenti irregolari che non appartengono ad un esercito statale e per i quali l'assenza di un'uniforme⁽¹¹⁷⁾ non costituisce un *accidens*, ma una *conditio sine qua non*⁽¹¹⁸⁾. Il partigiano non combatte “in

⁽¹¹⁴⁾ “Un immenso fossato separa gli uomini per i quali molte cose sono peggiori della morte e un mondo nel quale la vita individuale, puro fatto di immanenza, viene vista come un bene che niente può superare” (A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in ID., *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., 76-77, di cui è disponibile anche una versione telematica è consultabile in www.alaindebenoist.com/pdf/dal_partigiano_al_terrorista_globale.pdf, 7).

⁽¹¹⁵⁾ *Ibidem*.

⁽¹¹⁶⁾ Sulle conseguenze di una comunicazione distorta fra queste due culture, si vedano le significative le osservazioni di HABERMAS in *Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jürgen Habermas*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 40-43.

⁽¹¹⁷⁾ L'assenza dell'uniforme è una caratteristica estremamente rilevante anche perché – come sottolinea Schmitt – “disorienta” l'avversario che invece combatte regolarmente: “quanto più un esercito è rigidamente disciplinato, tanto è più la correttezza con cui distingue i militari dai civili, considerando nemico solo l'avversario che indossa un'uniforme, e tanto più sensibile e nervoso diventa quando dall'altra parte partecipa ai combattimenti anche una popolazione civile priva di uniforme”. Si osservi, poi, che proprio la mancanza della divisa determinerebbe un incrudelimento dell'esercito avversario regolare: “quanto più (...) si è disposti a rispettare il regolare avversario in uniforme quale nemico, anche negli scontri più cruenti, tanto più spietatamente si tratterà il criminale e il combattente regolare” (C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 26 e 51 s.).

⁽¹¹⁸⁾ Si ricordi quanto affermato da SCHMITT in merito al partigiano: “la clandestinità e l'oscurità sono le sue armi più potenti, alle quali egli non può (...) rinunciare

campo aperto e non sullo stesso piano della guerra combattuta al fronte” (119).

“Egli costringe il suo avversario a entrare in uno spazio diverso. (...) alla superficie del tradizionale teatro di guerra regolare aggiunge un’altra oscura dimensione, una dimensione della profondità, nella quale chi porta una uniforme è già condannato. (...) Sbucando dalle quinte, il partigiano disturba il dramma tradizionale che si svolge, conforme alle regole, sul palcoscenico. (Egli) Modifica, proprio per la sua irregolarità, le dimensioni non solo delle operazioni tattiche, ma anche di quelle strategiche degli eserciti regolari” (120).

Esattamente come il partigiano che “evita di esibire apertamente le armi” e che “per combattere fa uso di imboscate” mimetizzandosi “in mille modi, ora con l’uniforme rubata al nemico ora servendosi di abiti civili” (121), allo stesso modo il terrorista è colui che si traveste “da membro comune della società impegnato nelle proprie faccende quotidiane. (Un) soggetto estremamente pericoloso (...) (che) non viene riconosciuto (...) (se non quando ormai) è troppo tardi” (122).

Entrambi *irregolari* e ad ambedue *mimetici*; tutti e due si camuffano, per nascondersi e per confondersi con l’avversario (123). E tuttavia – anche in questo caso – è necessaria una precisazione: se è vero che il mimetismo del partigiano è pressoché identico a quello che contraddistingue il terrorista *tout court*, un discorso a parte può esser fatto il terrorista suicida di matrice islamica.

senza perdere lo spazio dell’irregolarità, vale a dire senza cessare di essere un partigiano” (ivi, 55-56).

(119) C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 97.

(120) Ivi, 97-98.

(121) Ivi, 55.

(122) T. ASAD, *Il terrorismo suicida, Una chiave per comprenderne le ragioni*, Milano 2009, 67.

(123) In merito alla guerra come “arte della sparizione” si ricordino le osservazioni di VIRILIO: “dopo l’uniforme classica destinata a magnificare il combattente, a rendere l’eroe più appariscente possibile sulla scena del teatro delle operazioni”, si assiste alla “dissimulazione totale dei corpi”. “Il corpo combattente non è già più tale, è un numero, una matricola che si toglie a un cadavere (...)”. “Il guerriero moderno (...) ha perduto tutto, è diventato un fantasma. Il combattente, privato del riconoscimento del suo corpo, è ormai un sudario prima dell’ossario” (P. VIRILIO, *L’orizzonte negativo. Saggio di dromoscopia*, trad. it., Genova 1986, 64).

Nella condotta di quest'ultimo, infatti, il mimetismo è sì una componente essenziale, ma lo è solo fino al momento del compimento dell'attentato, da quel punto in poi, infatti, la sua condotta da mimetica diviene spettacolare. L'attacco suicida è una vera e propria *performance* ⁽¹²⁴⁾: uno "spettacolo scioccante, perturbante, che suscita sconvolgimenti emotivi e reazioni viscerali immediate" ⁽¹²⁵⁾; uno spettacolo che mira a colpire la vista e ad impressionare l'immaginazione ⁽¹²⁶⁾. L'autore del gesto esce dall'ombra e dall'anonimato, da persona qualunque, da individuo ignoto, si tramuta in un martire, in un testimone della causa per la quale ha deciso di sacrificarsi ⁽¹²⁷⁾.

La *politicità* – intesa sia come attivismo, sia come appartenenza ad un gruppo che si prefigge scopi politici – rappresenta un ulteriore aspetto di comunanza fra il partigiano ed il terrorista. Nel partigiano, tale caratteristica traspare immediatamente dall'etimologia della parola. Questo termine, infatti, ha la sua radice nel latino "*partem*" e – più in particolare – dall'aggettivo "*partenzianus*", da cui deriva la forma antica "*partigianus*" (letteralmente: colui che segue le parti di una persona o di una setta) e possiede *in nuce* una valenza politica ⁽¹²⁸⁾. "L'intenso impegno politico", da un lato, differenzia il partigiano dal delinquente comune (che agisce solo ed esclusivamente per scopi di lucro) e dal pirata (che è mosso dall'*animus furandi*), dall'altro lato, lo avvicina al terrorista.

⁽¹²⁴⁾ Secondo STEPANOVA, il terrorismo è una performance che implica l'uso o la minaccia dell'uso della violenza contro i civili, ma che viene recitata affinché altri la guardino: "*Terrorism is a performance that involves the use or threat to use violence against civilians, but which is staged specifically for someone else to watch. Most commonly, the intended audience is a state (or a group or community of states) and the terrorist act is meant to blackmail the state into doing or abstaining from doing something*" (E. STEPANOVA, *Terrorism in asymmetrical conflict. Ideological and structural aspect*, cit., 13). Cfr. anche J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, cit., 39-40.

⁽¹²⁵⁾ Così, A. DE BENOIST, *Dal Partigiano al terrorista "globale"*. A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista "globale"*, in Id., *Terrorismo e "guerre giuste"*, cit., 78, consultabile telematicamente in www.alaindebenoist.com/pdf/dal_partigiano_al_terrorista_globale.pdf, 8.

⁽¹²⁶⁾ Si ricordino in merito, tanto le osservazioni di DERRIDA (*Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 109), quanto quelle di BAUDRILLARD (*Lo spirito del terrorismo*, cit., 39-40).

⁽¹²⁷⁾ E si badi, dal punto di vista dell'attentatore e nell'ottica del "martirio", tale scelta non solo sarebbe razionale ma anche pienamente giustificata e giustificabile (cfr., fra gli altri, M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, trad. it., in *Terrorismo Suicida*, 34 ss.).

⁽¹²⁸⁾ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., in part., 26-29.

Tale assonanza, però, risulta ancor più evidente se si prende in considerazione il rivoluzionario comunista: una figura per così dire “intermedia” fra quella del partigiano e quella del terrorista, dal momento che, per un verso, è frutto di una trasformazione e di un’evoluzione del partigiano e, per l’altro, anticipa – seppur in forma embrionale – alcuni aspetti propri del terrorista. Sotto la guida del partito comunista, infatti, il partigiano si tramuta in rivoluzionario e diviene – secondo la prospettiva leninista – un combattente per la pace, un eroe glorioso ⁽¹²⁹⁾ contraddistinto da un ben più accentuato attivismo politico. Mosso dalla convinzione di “condurre una guerra totalmente ‘giusta’”, il rivoluzionario si radicalizza sia dal punto di vista ideologico che da quello morale ed inizia a considerare il suo nemico come un criminale, venendo – per converso – definito tale ⁽¹³⁰⁾. L’inasprimento e l’exasperazione del conflitto bellico che ne derivano, possono essere ritenuti gli antecedenti storici di quella particolare inimicizia che è alla base del terrorismo suicida post-moderno.

Con il combattente rivoluzionario, infatti, compare anche “l’ostilità assoluta”, la svalutazione totale, la discriminazione e la criminalizzazione del nemico. Fintantoché la guerra è condotta da ambo le parti come uno scontro non discriminatorio fra Stati

“(…) il partigiano è una figura marginale, che non fa saltare il quadro della guerra e (che) non muta la struttura complessiva del processo politico” ⁽¹³¹⁾.

Quando però si inizia a vedere il nemico come un vero e proprio criminale, il partigiano si tramuta in portatore di una inimicizia assoluta e terribile ⁽¹³²⁾; quella stessa inimicizia che caratterizza tanto le azioni dei terroristi, quanto la “guerra” ⁽¹³³⁾ che si cerca di condurre contro di loro.

Da ultimo, si considerino la *telluricità*, la *mobilità* ed il *rapporto con lo spazio*. Inizialmente, il partigiano era un combattente

⁽¹²⁹⁾ Ivi, 72.

⁽¹³⁰⁾ Così, A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in ID., *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., 59.

⁽¹³¹⁾ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 47-48 e 129.

⁽¹³²⁾ Ivi, 131.

⁽¹³³⁾ Al riguardo è opportuno porre sin d’ora l’accento sul fatto che l’utilizzo del termine guerra per indicare la lotta al terrorismo si rivela assolutamente inappropriato (cfr. *infra* § 3).

tellurico (tellurisch) che, rispondendo alla “logica” della Terra, si distingueva tanto dal pirata quanto dal corsaro, esattamente come la Terra si distingueva dal Mare ⁽¹³⁴⁾. A prescindere dall’agilità nel combattimento ⁽¹³⁵⁾, l’azione del partigiano era difensiva e localizzata, difatti, i suoi obiettivi erano circoscritti ad un determinato territorio. Sia che intendesse porre termine ad un’occupazione straniera, sia che avesse intenzione di sovvertire un regime politico ritenuto illegittimo, il partigiano si muoveva sempre in uno spazio definito e delimitabile ⁽¹³⁶⁾. E proprio questa *telluricità* rendeva possibile una certa “limitazione dell’ostilità” ⁽¹³⁷⁾: si poteva certo parlare di *nemico*, ma non ancora di *nemico assoluto* e nemmeno di *nemico dell’umanità in generale* ⁽¹³⁸⁾.

Le cose, però, cambiarono quando “il partigiano autoctono” venne “risucchiato nel campo di forze dell’irresistibile progresso tecnico-industriale” ⁽¹³⁹⁾. La motorizzazione, infatti, conferì al partigiano una mobilità che lo sradicò dal suo ambiente ⁽¹⁴⁰⁾, facendogli perdere il suo carattere tellurico. Tale processo fu concomitante all’avvento del rivoluzionario e al “trasferimento” sul “piano politico” del “fulcro concettuale della guerra, vale a dire della distinzione fra amico e nemico” ⁽¹⁴¹⁾. “Con l’assolutizzazione del partito, anche il partigiano diventa qualcosa di assoluto, e viene elevato a portatore di una inimicizia (altrettanto) assoluta” ⁽¹⁴²⁾. Il rivoluzionario non è più legato ad un unico territorio, al contrario “il suo campo d’azione” è costituito dalla “Terra intera” ⁽¹⁴³⁾. Egli è in condizione di muoversi in una dimensione completamente nuova –

⁽¹³⁴⁾ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 32-33.

⁽¹³⁵⁾ La “mobilità”, la “celerità” e la “massima agilità”, infatti, “restano ancora oggi segni distintivi del partigiano” (Ivi, 29).

⁽¹³⁶⁾ Cfr. A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in ID., *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., 58.

⁽¹³⁷⁾ Più in particolare, come spiega SCHMITT: il “carattere tellurico” era indispensabile per rendere evidente, dal punto di vista spaziale, la natura difensiva – cioè la limitazione dell’ostilità –, e a preservarlo dalle pretese assolutistiche di una giustizia astratta” (*Teoria del partigiano*, cit., 33).

⁽¹³⁸⁾ Ivi, 129.

⁽¹³⁹⁾ Ivi, 34.

⁽¹⁴⁰⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁴¹⁾ Ivi, 128-129.

⁽¹⁴²⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁴³⁾ Così, A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in ID., *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., 59.

quella aerea ⁽¹⁴⁴⁾ – e non agisce più soltanto con fini difensivi ⁽¹⁴⁵⁾, ma anche con intenti e modalità offensive (proprie non solo del rivoluzionario, ma anche, e soprattutto, del *partigiano globale/cosmopartigiano*).

A partire dall'analisi dei fattori geo-politici e tecnologici che hanno determinato il passaggio dal *guerrillero* al rivoluzionario e che hanno contribuito all'emergere dell'inimicizia assoluta, Schmitt preconizza che i nuovi spazi ⁽¹⁴⁶⁾, unitamente alla disgregazione delle strutture sociali, alla situazione politica mondiale e ai progressi della tecnica ⁽¹⁴⁷⁾, avrebbero concorso a favorire l'avvento, in primo luogo, di un partigiano completamente nuovo: il *Kosmopartisan* – una “variante micidiale del combattente irregolare” ⁽¹⁴⁸⁾ – e, in secondo luogo, di una guerra civile mondiale (*Weltbürgerkrieg*) ⁽¹⁴⁹⁾ destinata a coinvolgere tutta l'umanità. Una profezia ⁽¹⁵⁰⁾ – quella del teorico tedesco – che, almeno in parte, si è già avverata.

⁽¹⁴⁴⁾ “La diversità strutturale del cosiddetto teatro di guerra nella guerra terrestre e in quella marittima è un vecchio tema. Dalla prima guerra mondiale si è aggiunto, come nuova dimensione, lo spazio aereo, il che ha contemporaneamente modificato la struttura spaziale dei teatri di terra e mare che erano esistiti sino ad allora” (C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 97). Cfr. anche *Id.*, *Il nomos della terra*, cit., in part. 417 ss. e *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, trad. it., *Terra e mare*, Milano 2006, 106 ss.

⁽¹⁴⁵⁾ Il partigiano difendeva “un pezzo di terra col quale (aveva) un rapporto autoctono”. Dunque, la sua posizione era “fondamentalmente difensiva” (*Teoria del partigiano*, cit., 28-129).

⁽¹⁴⁶⁾ “Nel contrasto (...) fra Oriente e Occidente, e in particolare nella gigantesca gara per i nuovi, immensi spazi, ne va soprattutto del potere politico sul nostro pianeta (...). (...) (i) nuovi sconfinati spazi non sono che potenziali campi di battaglia (...)” (ivi, 112).

⁽¹⁴⁷⁾ “Il vecchio partigiano al quale l'editto prussiano del 1813 voleva mettere in mano un forcone oggi sembra ridicolo. Il partigiano moderno combatte con fucili mitragliatori, bombe a mano, bombe al plastico, e presto forse anche con armi atomiche tattiche. È motorizzato e collegato a una rete informatica fornita di trasmettenti clandestine e apparati radar. Aeroplani lo riforniscono dall'aria di armi e di generi alimentari”. “I morti cavalcano veloci, e se vengono motorizzati vanno anche più svelti” (ivi, 107-108).

⁽¹⁴⁸⁾ Ivi, 177.

⁽¹⁴⁹⁾ Cfr. D. ZOLO, *Le ragioni del 'terrorismo globale'*, in *Jura Gentium*, 1/2005, 2.

⁽¹⁵⁰⁾ Come ha opportunamente sottolineato ZOLO, Schmitt prevede “l'avvento di una 'guerra globale' asimmetrica e di annientamento, condotta da grandi potenze dotate di mezzi di distruzione di massa, in primis delle potenze capitalistiche e liberali anglosassoni. (...) una guerra totale, non più sottoposta a limitazioni giuridiche e quindi sommamente distruttiva e sanguinaria, e tuttavia considerata non solo 'giusta' ma addirittura 'umanitaria', perché concepita come azione di polizia internazionale contro i nemici dell'umanità: contro i nuovi barbari ed i nuovi pirati, privi come tali di ogni diritto e di ogni tutela giuridica” (*La profezia della guerra globale*, in C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra*, cit., in part. VII-VIII). Si veda al riguardo C. SCHMITT, *La guerra con i moderni mezzi di annientamento*, in *Il nomos della terra*, cit., 410 ss.

Eredi o, meglio, “ultima incarnazione in ordine di tempo” della figura del partigiano ⁽¹⁵¹⁾, i terroristi – ed in special modo quelli islamici – rappresentano una sorta di personificazione del *Kosmopartisan*. Da un lato, essi combattono contro un nemico (uno o più Stati) che – per diversità culturale, economica e politica – viene visto come un *nemico assoluto*. Dall’altro, essi vengono giudicati *hostes humani generis*, criminali, assassini, *Altri totalmente Altri*, che non sono semplicemente *hors-la-lois*, ma addirittura *hors-l’umanità* e che, pertanto, non devono solo essere combattuti, devono essere eliminati.

L’inimicizia diviene terribile ⁽¹⁵²⁾, l’annientamento assoluto ⁽¹⁵³⁾ e la guerra diventa totale ⁽¹⁵⁴⁾, illimitata ⁽¹⁵⁵⁾ e ampiamente asimmetrica, in quanto uno o più Stati si trovano a fronteggiare “organizzazioni di partigiani globali”: è una guerra priva di *katechon* ⁽¹⁵⁶⁾, nella quale i principi dello *jus ad bellum* (che autorizzano il ricorso alla guerra) e dello *jus in bello* (che stabiliscono le modalità e le condizioni di svolgimento del conflitto) tacciono. Di qui, non solo un nuovo nemico ed una nuova guerra, ma anche un *clash of civilization* ⁽¹⁵⁷⁾ ed una trasformazione della nozione di pace.

⁽¹⁵¹⁾ V. A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in ID., *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., 60.

⁽¹⁵²⁾ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., 131.

⁽¹⁵³⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁵⁴⁾ Si tratta di una guerra che “supera la distinzione fra combattenti e non combattenti e (che), accanto (...) (a quella) militare, ne conosce una non militare (...)”. In particolare, la totalizzazione della guerra “consiste nel fatto che anche i settori extramilitari (l’economia, la propaganda, le energie politiche e morali dei non combattenti) vengono coinvolti nella contrapposizione di ostilità. Il superamento del dato puramente militare comporta non soltanto un ampliamento quantitativo, ma anche un rafforzamento qualitativo; (...) non significa (...) attenuazione, bensì intensificazione dell’ostilità” (C. SCHMITT, *Le categorie del “politico”*, cit., 201).

⁽¹⁵⁵⁾ Vale a dire, priva di qualsiasi limitazione spaziale e/o giuridica (cfr., fra gli altri, F. VOLPI, *L’ultima sentinella della terra*, cit., 177; P. MONTANARI, *Morire per vincere. La strategia del terrorismo suicida*, in *Jura Gentium*, 1/2005, 2; ed A. DE BENOIST, *Dal partigiano al terrorista “globale”*, in ID., *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., in part. 25 ss.).

⁽¹⁵⁶⁾ Quella “forza frenante” che, nel medioevo, era stata costituita dall’impero cristiano (capace di “trattenere l’avvento dell’Anticristo e la fine dell’*eone*”) e che, successivamente, era stata rappresentata dallo *jus publicum europaeum* (cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., 42 ss. e 82).

⁽¹⁵⁷⁾ D’obbligo, ovviamente il rinvio al celebre articolo di S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilization?*, in *Foreign Affairs*, 72/1993, 3, 22 ss., nonché al successivo *The Clash of Civilization and the Remarking of World Order*, New York 1996, trad. it., *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2000.

3. *La guerra “santa”, la guerra “giusta” e la pace “calda”*

“Non c’è pace, anche ingiusta, che non sia preferibile alla più giusta delle guerre”
(ERASMO DA ROTTERDAM, *Querela pacis*)

“I conflitti più minacciosi hanno un carattere comune che potrebbe assicurare gli animi superficiali, ma che, malgrado l’apparenza, ne costituisce il vero pericolo:
non hanno un obiettivo definibile”
(S. WEIL, *Sulla guerra*)

“La guerra alla quale non volevamo credere, adesso è scoppiata, portandoci la... delusione”
(S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*)

“Per tutto il XX secolo, il mondo moderno ha cercato di ridurre la religione a un fatto privato dell’individuo. Da qualche decennio, si assiste a un ritorno in massa di forme di religiosità ostentata che sfidano e invadono la sfera pubblica, in rotta con la società, se non addirittura in lotta contro di essa” ⁽¹⁵⁸⁾. Si tratta di religiosità che – come ha sottolineato Khosrokhavar – “non sono i residui di arcaismi che stanno scomparendo, ma (che), al contrario, si inscrivono (in perfetta continuità) con il mondo moderno” ⁽¹⁵⁹⁾ e con le trasformazioni di una società sempre più globalizzata e multietnica. La “graduale scomparsa dei vecchi steccati”, infatti, “rende difficile l’esistenza (o, meglio, la pacifica convivenza) di civiltà distinte e (almeno apparentemente) impermeabili” ⁽¹⁶⁰⁾.

E, da questo punto di vista, non si può certo non concordare sul fatto che, dietro il terrorismo islamico, si celi anche uno scontro fra *Weltanschauung* opposte. L’Islam – che divide il mondo in *Dar el Islam* (terra/casa dei fedeli) e *Dar el Harab* (terra/casa della guerra)

⁽¹⁵⁸⁾ Così, F. KHOSROKHAVAR, *I nuovi martiri di Allah*, cit., VII. Si ricordi anche la posizione di Habermas, il quale, per l’appunto, ha sottolineato che con gli attentati al World Trade Center “la tensione tra società secolare e religiosa è esplosa” (J. HABERMAS, *Fede e sapere*, in *Micromega*, 5/2001, 7).

⁽¹⁵⁹⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁶⁰⁾ *Ibidem*. Si ricordi, poi, quanto affermato da Kepel, quando parla di “ritorno del sacro” e di “rivincita di Dio” (cfr. G. KEPEL, *La rivincita di Dio*, Milano 1991, in part. 15 ss. e *passim*).

(¹⁶¹), e per il quale l'espressione chiave è *religione e mondo(Stato)* (¹⁶²) – si contrappone ad un Occidente democratico e *de-teologicizzato* che, almeno nella sfera pubblica, appare assiologicamente neutrale in quanto, per evitare qualsiasi scontro, tollera qualunque affermazione di verità, pur non riconoscendo a nessuna di esse un rilievo pubblico (¹⁶³). È uno scontro che – come ha affermato Derrida (¹⁶⁴) – coinvolge due diverse teologie politiche: da un lato, i guerrieri di Allah (¹⁶⁵), per i quali non si dà separazione alcuna fra pubblico e privato, religione e diritto, morale e politica, individuo e comunità; dall'altro lato, invece, gli Stati occidentali, secolarizzati e laici. Questo conflitto non modifica solamente il concetto di guerra, ma snatura anche quello di pace.

Anzitutto, la guerra assume una dimensione “manichea” e “morale” (¹⁶⁶): riaffiora, cioè, quella concezione etico-religiosa del conflitto bellico che, grazie allo *jus publicum europaeum*, era stata superata (¹⁶⁷). Infatti, nel momento in cui si radicalizza lo scontro, dalla “guerra di combattimento” si passa alla “guerra di annientamento” e si ritorna ad uno scontro di matrice teologico-

(¹⁶¹) Per un apprendimento in merito, rinvio a P. MIGAUX, *Le radici dell'islamismo radicale*, trad. it., in AA.VV., *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, cit., 277; nonché a G. DE SIO CESARI, *Jihad e terrorismo*, Bologna 2006, in part. 190, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.giovanndesio.it/articoli/jihad%20e%20terrorismo/jihad.htm>.

(¹⁶²) Nell'Islam, “il legame fra precetti religiosi ed ordinamento della società, dello Stato, ed in definitiva del potere, è talmente profondo da incontrare un'unica eccezione: solo in una condizione di grave e imminente pericolo per sé o la propria fede può farsi ricorso alla dissimulazione. Ciò a cui un musulmano è principalmente legato è la comunità dei credenti (*ummah*) e questa è superiore alle istituzioni dello Stato-nazione. (...) Di qui la fondamentale unità tra l'affermazione: *il Corano è la nostra costituzione, il Profeta la nostra guida*, e la risposta alla chiamata divina: *la morte per la gloria di Allah la nostra suprema aspirazione*” (A.C. AMATO MANGIAMELI, *Profili filosofici*, in AA.VV., *Diritto e religione. Tra passato e futuro, Atti del convegno internazionale – Villa Mondragone – Monte Porzio Catone (Roma) 27-29 novembre 2008*, a cura di A.C. Amato Mangiameli, M.R. Di Simone, Roma 2010, 20).

(¹⁶³) “La filosofia divide, la democrazia unisce; la filosofia genera conflitto, la democrazia garantisce la pace. La democrazia giunge alla propria compiuta maturità, quando si riconosce fondata non su di una – per quanto nobile – filosofia o teoria politica (...), ma solo sulla giustizia in senso procedurale, cioè su se stessa” (F. D'AGOSTINO, *Lezioni di Filosofia del diritto*, Torino 2006, in part. 130).

(¹⁶⁴) J. DERRIDA, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, cit., 126.

(¹⁶⁵) Riprendo qui l'espressione utilizzata da A.C. AMATO MANGIAMELI, *Identità religiosa e cittadinanza. Guerrieri di Dio o di Cesare?*, in *Riv. Internaz. Fil. Dir.*, 1997.

(¹⁶⁶) Così, A. DE BENOIST, *Terrorismo e “guerre giuste”*, cit., 42.

(¹⁶⁷) D. ZOLO, *La profezia della guerra globale*, cit., XVI.

medioevale. Tale regressione ⁽¹⁶⁸⁾ – pur con modalità e *nuances* diverse – è presente tanto nella “guerra santa” dei terroristi islamici, quanto nella “guerra giusta” che gli Stati occidentali muovono contro di loro. La prima, secondo la lettura occidentale, viene individuata nella *jihad* ⁽¹⁶⁹⁾ che i *mujaheddin* ⁽¹⁷⁰⁾ conducono contro gli infedeli, e cioè, in quella guerra che è frutto di una visione distorta dell’Islam ⁽¹⁷¹⁾ e che – soprattutto a partire dagli anni Settanta – è stata utilizzata dai musulmani radicali per legittimare l’impiego della violenza a livello nazionale e trans-nazionale ⁽¹⁷²⁾. La seconda, invece, è la guerra globale contro il terrorismo ⁽¹⁷³⁾, ovvero contro il c.d. *asse del male* ⁽¹⁷⁴⁾.

A tal proposito, però, è opportuno sottolineare che sia nell’uno, sia nell’altro caso, il termine “guerra” viene usato in modo assolutamente improprio. Invero, se, da un lato, quella dei terroristi non è sicuramente una guerra, poiché si tratta di uno scontro

⁽¹⁶⁸⁾ Ivi, XIII.

⁽¹⁶⁹⁾ A tal proposito, infatti, è fondamentale sottolineare che la lettura occidentale secondo la quale la parola araba *jihad* sarebbe traducibile *sic et simpliciter* con il termine “guerra” non rende ragione della sua valenza originaria. Nello specifico, siffatta interpretazione “polarizza su un unico versante un termine che invece viene utilizzato dal Corano per indicare una sorprendente vastità di comportamenti”. In realtà, la parola *jihad* più che la “guerra” *tout court* indica lo “sforzo” e cioè “l’impegno spirituale cui è tenuto ciascun credente nella realizzazione e nel rafforzamento del comando religioso. Cionondimeno, il Corano – e ancor più la *Sunnah*, ovvero l’insieme dei racconti (*hadith*) della vita del Profeta – dedica una speciale attenzione al tema della guerra contro i miscredenti, disciplinando puntigliosamente la condotta militare che i musulmani devono osservare (...)” (N. FIORITA, *Se Dio lo vuole. L’insospettabile modernità della guerra “religiosamente corretta”, in Jura Gentium, 4/2008, 1, in part. 6*). Di qui, il duplice significato della *jihad*: per un verso, sforzo di perfezionamento spirituale e, per l’altro, guerra santa contro l’infedele. E, sempre di qui, la possibilità – secondo il pensiero islamico classico – di distinguere ben quattro tipologie di *jihad*, da realizzare rispettivamente, con l’animo, con la parola, con le mani e con la spada. Le prime tre modalità di sforzo (dell’animo, della parola e delle mani) integrano il grande *jihad*, mentre l’ultimo caso (quello dello sforzo che prevede il ricorso alla spada) rappresenta il piccolo *jihad*. (Cfr., fra gli altri, P. MIGAUX, *Le radici dell’islamismo radicale*, cit., 276 ss. e F. KHOSROKHAVAR, *I nuovi martiri di Allah*, cit. 10 ss.).

⁽¹⁷⁰⁾ Il terrorismo *mujaheddin* di origine sunnita e di ispirazione salafita – a detta di MIGAUX – costituirebbe la maggiore minaccia internazionale. Infatti, gli Hezbollah iraniani ed Hamas – vale a dire le altre due forme di jihadismo contemporaneo – “non diffondono lo stesso messaggio di terrore”, dal momento che possiedono “un progetto politico che a un certo punto consente” (o potrebbe consentire) “di passare al negoziato con l’avversario” (P. MIGAUX, *Le radici dell’islamismo radicale*, cit., 265-266).

⁽¹⁷¹⁾ Ivi, 265.

⁽¹⁷²⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁷³⁾ Cfr. D. ZOLO, *La profezia della guerra globale*, cit., XXVIII.

⁽¹⁷⁴⁾ Espressione forgiata da David Frum (portavoce di G.W. Bush) immediatamente dopo gli attacchi alle Twin Towers.

irregolare ed asimmetrico, che non si basa tanto sulla coercizione fisica, quanto più su quella psicologica ⁽¹⁷⁵⁾; dall'altro lato, quella al terrorismo, a ben vedere, dovrebbe essere un'azione di polizia internazionale ⁽¹⁷⁶⁾, tesa più che altro alla prevenzione ⁽¹⁷⁷⁾ e alla deterrenza ⁽¹⁷⁸⁾.

Ma v'è di più, oltre ad essere impiegata in modo eccessivamente estensivo e del tutto inadeguato, la nozione di guerra muta completamente il suo portato. Essa non viene più considerata un "evento" (cioè, qualcosa che accade *hic et nunc*; un fenomeno circoscritto e delimitato nel tempo, una situazione "patologica" che, nonostante tutto, prevede sempre un "prima", ovvero una circostanza antecedente rispetto al conflitto, ed un "dopo", cioè una situazione successiva nella quale si ripristina un equilibrio) ⁽¹⁷⁹⁾, ma viene percepita come uno "stato" (vale a dire come una condizione che non conosce una fine, ma che si contraddistingue per la durata ed implica un'idea di permanenza e di perennità) ⁽¹⁸⁰⁾. Alla guerra *de-finita* – che rappresentava un'evenienza straordinaria e pur sempre transitoria – si sostituisce, dunque, quella spazialmente e temporalmente *in-finita*.

E, ovviamente, l'introduzione del concetto di "guerra stato" ed il ricorso ad espressioni quali *preventive war* ⁽¹⁸¹⁾ ed *enduring*

⁽¹⁷⁵⁾ Cfr. G. CHALIAND, A. BLIN, *Dal 1968 all'islamismo radicale*, in AA.VV., *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, cit., 233.

⁽¹⁷⁶⁾ Vd. D. ZOLO, *La profezia della guerra globale*, cit., XXX. Al riguardo, si ricordi anche quanto affermato da DE BENOIST sulla confusione delle azioni militari e di polizia: "La polizia, per definizione, non si accontenta di combattere il crimine. Essa cerca di farlo scomparire. La polizia non potrebbe fare o concludere un 'trattato di pace' con i criminali" (*Terrorismo e "guerre giuste"*, cit., 68)

⁽¹⁷⁷⁾ In merito si ricordi quanto sostenuto da GÉRARD CHALIAND e ARNAUD BLIN, secondo i quali la guerra al terrorismo è una "guerra di scelta e non di necessità", dal momento che si tratta di una guerra che "è stata intrapresa preventivamente per lottare contro un eventuale terrorismo di distruzione di massa" (*Dal 1968 all'islamismo radicale*, cit., 230).

⁽¹⁷⁸⁾ Sullo stravolgimento del concetto di guerra e sulla crescente importanza del concetto di deterrenza, meritano d'esser qui richiamate le parole di HANNAH ARENDT: "(questa guerra) è un gioco che non somiglia più a nessuno dei giochi di guerra che (l'hanno preceduta)". "Il suo scopo 'razionale' è la deterrenza, non la vittoria (...)". Questo perché "un potenziale di deterrenza sempre maggiore è la migliore garanzia della pace" (*Sulla violenza*, cit., 5-6).

⁽¹⁷⁹⁾ U. CURI, *Terrorismo e guerra infinita*, cit., 13 ss.

⁽¹⁸⁰⁾ *Ivi*, in part. 25.

⁽¹⁸¹⁾ Espressione che esprime "la necessità di anticipare una guerra possibile" ricorrendo ad "una guerra effettiva" (*ivi*, 24). In tal senso, si è parlato anche di autodifesa anticipata, un'autodifesa che, però, contravviene alla logica e ai principi del diritto penale *tout court* e del diritto penale internazionale. Al riguardo, si ricordi, anzitutto, quanto affermato in *The National Security Strategy of the United States of America* del 17 settembre

freedom ⁽¹⁸²⁾ comporta anche un mutamento radicale del concetto di pace. In tal senso – riprendendo e parafrasando la nota affermazione di Clausewitz ⁽¹⁸³⁾, secondo la quale la guerra sarebbe la continuazione della politica con altri mezzi – si può affermare che, in questo contesto, la pace è la continuazione della guerra con altri mezzi ⁽¹⁸⁴⁾. “La ‘guerra giusta’ dei tempi moderni”, infatti, “non si conclude più con un trattato (...) ma continua *nella pace* sotto altre forme” ⁽¹⁸⁵⁾: “una volta che le armi tacciono” i colpevoli (criminali stigmatizzati moralmente) devono essere sempre – e comunque – puniti, mentre le popolazioni devono essere rieducate e ricondotte ad un regime democratico. Se così, la pace – riprendendo un’espressione di De Benoist ⁽¹⁸⁶⁾ – diviene “calda”, in quanto si fa strada una belligeranza nuova e del tutto *sui generis*, che prevede l’eliminazione del confine fra l’eccezione (la guerra) e la normalità (la pace). Ed è proprio questa una delle più importanti conseguenze giuridico-politiche degli attentati dell’11 settembre ⁽¹⁸⁷⁾.

La confusione fra guerra e pace, inoltre, com’è ovvio, determina, uno slittamento dallo stato d’eccezione temporaneo a quello permanente, sollevando – fra le altre cose – una serie di questioni in ordine alla nozione di sovranità. Anzitutto, se il sovrano è colui che è competente a dichiarare, giudicare e regolare l’eccezione ⁽¹⁸⁸⁾, non v’è alcun dubbio che, in questo caso, esso sia rappresentato dallo Stato, o dagli Stati, economicamente e militarmente più forti ⁽¹⁸⁹⁾. Questi, infatti, da un lato, individuano il nemico stabilendo quali

2002, in <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/>: “strengthen alliances to defeat global terrorism and work to prevent attacks against us and our friends” (*Overview of America’s International Strategy*, 1). Cfr. anche *The National Defense Strategy of the United States of America*, marzo 2005, in <http://www.defense.gov/news/Apr2005/d20050408strategy.pdf>.

⁽¹⁸²⁾ Ovvero, quella “libertà duratura” che, per l’appunto, secondo la prospettiva anglo-Americana, potrebbe esser garantita solo ricorrendo alla guerra preventiva ed infinita (cfr. *ivi*, 25 e 30 ss.).

⁽¹⁸³⁾ *Della guerra*, trad. it., Milano 2000.

⁽¹⁸⁴⁾ Si vedano le sempre attuali osservazioni di H. ARENDT, *Sulla violenza*, cit., 13.

⁽¹⁸⁵⁾ Così, A. DE BENOIST, *Terrorismo e “guerre giuste*, cit., 36.

⁽¹⁸⁶⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁸⁷⁾ U. CURI, *Terrorismo e guerra infinita*, cit., 25-26.

⁽¹⁸⁸⁾ D’obbligo, qui, il rinvio a C. SCHMITT, *Teologia politica*, in *Le categorie del politico*, trad. it., Bologna 1972, 34 ss.

⁽¹⁸⁹⁾ D. ZOLO, *Violenza, democrazia, diritto internazionale*, 4/2010, 1, 1 ss.

siano gli Stati canaglia (*rogue State*) ⁽¹⁹⁰⁾ e, dall'altro, violando l'articolo 2 e l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite ⁽¹⁹¹⁾, dimostrano di essere *legibus soluti* ⁽¹⁹²⁾.

Un'altra questione che riguarda e che compromette il concetto di sovranità è legata al fatto che, ad un'azione del tutto priva del carattere dell'ufficialità, in quanto opera di organizzazioni *para- e/o sub-* statali, viene data una risposta assolutamente ufficiale ⁽¹⁹³⁾. Invero, lo Stato (o gli Stati) che ha (hanno) subito un attentato terroristico, "nel tentativo di rintracciare (...) e colpire i terroristi (...)", invade (invadono) il territorio dello Stato dal quale provengono i terroristi, comportandosi *come se* esso ne fosse (politicamente) responsabile ⁽¹⁹⁴⁾. Pertanto – in nome dei valori universali e dei principi umanitari ⁽¹⁹⁵⁾ e nell'intento di costruire o imporre la pace (*peace building o peace enforcement*) – viene per dir così "sospesa" la sovranità di uno Stato ⁽¹⁹⁶⁾.

⁽¹⁹⁰⁾ "La dottrina della guerra preventiva (...) rivela chi è il sovrano"; in questo caso, "il sovrano è chi decide unilateralmente chi è una canaglia" (A. DE BENOIST, *Terrorismo e "guerre giuste"*, cit., 46).

⁽¹⁹¹⁾ Si ricordino, in particolare, i commi 3 e 4 dell'articolo 2: "(...) I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo. (...) I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite". Come pure, il testo dell'articolo 52: "Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale".

⁽¹⁹²⁾ C. SCHMITT, *Il problema della sovranità come problema della forma giuridica e della decisione*, in *Le categorie del "politico"*, cit., 34 ss.

⁽¹⁹³⁾ Cfr. A.C. AMATO MANGIAMELLI, *Stati post-moderni e diritto dei popoli*, Torino 2004, 33.

⁽¹⁹⁴⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁹⁵⁾ Sull'utilizzo del concetto di "umanità" nella retorica della guerra, si ricordi – anzitutto – la celebre frase di PROUDHON: "chi parla di umanità vuole trarvi in inganno" (*Sul concetto di umanità*), successivamente ripresa da SCHMITT (*Il concetto di "politico"*, cit. 139) per spiegare che chi conduce una guerra in nome dell'umanità, in realtà, cerca di "servirsi" di un concetto universale per screditare il nemico e per porlo al di "fuori dall'umanità stessa".

⁽¹⁹⁶⁾ Si veda quanto affermato da N. FIORITA, *Se Dio lo vuole. L'isospettabile modernità della guerra "religiosamente corretta"*, cit., 4.

A quelli sopra elencate, si aggiunge un ulteriore problema strettamente connesso all'utilizzo dell'espressione "guerra al terrorismo" ⁽¹⁹⁷⁾. Infatti, pur ammettendo che, in questo caso, si possa ricorrere in via del tutto eccezionale ad un impiego *secundum quid* della parola "guerra", non si può negare che, così facendo, si incorre in un'altra – più speciosa – aporia che riguarda la qualificazione giuridica dei terroristi ed il trattamento che dev'esser loro riservato. Come criminali, essi dovrebbero essere sottoposti ad un giusto processo e – qualora giudicati colpevoli da un tribunale ordinario statale o internazionale – dovrebbero scontare una pena, e ciò, indipendentemente dal fatto che le azioni che essi hanno commesso possano, o meno, essere considerate illegali in base a quanto stabilito dalla legge di guerra ⁽¹⁹⁸⁾. Se, invece, a seguito dell'uso improprio che viene fatto del termine "guerra", i terroristi dovessero essere involontariamente elevati, in qualche misura, al rango di soldati – "*Criminals do not fight wars. Soldiers do*" ⁽¹⁹⁹⁾ – allora, una volta catturati, essi assumerebbero lo *status* di prigionieri di guerra e, come tali, dovrebbero essere tutelati dalla Convenzione di Ginevra e beneficerebbero della c.d. immunità/privilegio del combattente, in base al quale non potrebbero essere ritenuti imputabili di tutti quegli atti di violenza, compiuti in nome o in rappresentanza del loro Stato e rispettosi del diritto di guerra.

Nel primo caso, poi, le azioni terroristiche configurerebbero una chiara ipotesi di crimine internazionale che "potrebbe ricevere una risposta adeguata (solo se venisse giudicato) da un tribunale internazionale (...) (che fosse competente) a giudicare i comportamenti individuali sulla base di norme penali internazionali" ⁽²⁰⁰⁾. Nel secondo caso, invece, l'illegalità e l'illegittimità della

⁽¹⁹⁷⁾ Sull'errore compiuto nel "dichiarare guerra al terrorismo", meritano d'esser qui ricordate le parole di HABERMAS: "Ritengo che la decisione di Bush di dichiarare guerra al terrorismo sia un grave errore, sia dal punto di vista normativo che da quello pragmatico. Sul piano normativo (così facendo) ha riconosciuto a questi criminali la dignità di nemici di guerra, e su quello pragmatico, non si può condurre una guerra contro una 'rete', contro un'entità quasi impalpabile, almeno se vogliamo che la parola 'guerra' continui ad avere un senso" (*Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jürgen Habermas*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 40).

⁽¹⁹⁸⁾ M.J. AUKERMAN, *War, Crime, or War Crime? Interrogating the Analogy Between War and Terror*, in AA.VV., *Enemy Combatants, Terrorism and Armed Conflict*, a cura di D.K. Linna, Londra 2008, 145 ss.

⁽¹⁹⁹⁾ Ivi, 149.

⁽²⁰⁰⁾ A.C. AMATO MANGIAMELI, *Stati post-moderni e diritto dei popoli*, cit., 33.

violenza terroristica dovrebbe essere valutata di volta in volta alla luce delle regole dello *jus in bello* ⁽²⁰¹⁾.

In realtà, a seguito degli attacchi al World Trade Center, è stata adottata una posizione ambigua che – come ha sottolineato Miriam J. Aukerman – dal punto di vista giuridico appare decisamente discutibile:

“Yet framing terrorism as war reflects a deliberate choice which not only shapes our thinking, but also deviates from the historical treatment of terrorism as a criminal matter. The (Bush) administration has applied the war framework inconsistently, treating some enemy combatants as prisoners of war who can be held without trial until the war on terror is over, while treating other alleged terrorists as criminal defendants, subject to prosecution and punishment through the regular criminal justice system, even when their crimes would not be illegal under the laws of war” ⁽²⁰²⁾.

Se così, con il terrorismo suicida di matrice islamica, non vengono posti in discussione solo le nozioni di “nemico”, “guerra”, “pace” e “sovranità”, ma divengono sempre più sfumate anche le linee di demarcazione fra il criminale ed il combattente. Di fronte a ad una tale sfida e a siffatte questioni, si potrebbe anche pensare che le armi del diritto e della democrazia siano fragili ed inadeguate; ma così non è. Mentre “il terrorismo distrugge repentinamente e invano; la democrazia (invece) è lenta e laboriosa, ma procede a passi sicuri” ⁽²⁰³⁾. Per questo motivo, se si vuole sconfiggere il terrorismo, non si deve ricorrere ad una contro-forza – o, peggio ancora, ad una contro-violenza – bisogna percorrere la via della democrazia, ovvero, la via della rinuncia alla vittoria violenta, della contrattazione e del dialogo, nella consapevolezza che “la spirale della violenza inizia (sempre) con una spirale di disturbi comunicativi” ⁽²⁰⁴⁾ e che – secondo

⁽²⁰¹⁾ M.J. AUKERMAN, *War, Crime, or War Crime? Interrogating the Analogy Between War and Terror*, cit., 149.

⁽²⁰²⁾ Ivi, 145.

⁽²⁰³⁾ L. BONANATE, *Prefazione a AA. VV. Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, cit., XVIII.

⁽²⁰⁴⁾ J. HABERMAS in *Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jürgen Habermas*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore*, cit., 41.

l'insegnamento del Mahatma Gandhi ⁽²⁰⁵⁾ – la pace non si raggiunge mettendo l'avversario “con le spalle al muro”, ma costruendo “ponti di comunicazione” ⁽²⁰⁶⁾.

⁽²⁰⁵⁾ Si vedano *Teoria e pratica della non-violenza*, trad. it., Torino 1996 e *Antiche come le montagne, i pensieri del Mahatma sulla verità, la non violenza e la pace*, a cura di Sarvepalli Radhakrishman, trad. it., Milano 1997.

⁽²⁰⁶⁾ Cfr. G. PONTARA, *Il pensiero etico-politico di Gandhi*, in M.K. GANDHI, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., CXX-CXXI.